Mercoledì 12 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 161
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

IL PESO DI MELONI E SCHLEIN NELL'UE

Le due leader dimostrino di saper incidere anche in Europa

GIANFRANCO PASQUINO

Il parlamento europeo e il Consiglio dei capi di governo vedono arrivare gli italiani, soprattutto le italiane. No, né Giorgia Meloni né Elly Schlein, pure furbettamente elette, andranno a occupare il seggio da europarlamentari, ma la loro presenza nella Unione europea si sentirà, eccome. "Giorgia" è il capo del governo italiano, l'unico dei governi che ha avuto un buon successo elettorale e il cui partito, invece di perderne, ha triplicato i seggi nell'Europarlamento. "Elly", già europarlamentare, è la segretaria del partito che avrà singolarmente più seggi fra i componenti dell'eurogruppo dei S&D. Entrambe godranno di importanti opportunità politiche. Meloni ne ha fin da subito due molto significative. Prima: il suo voto potrà essere davvero incisivo nella designazione del presidente della Commissione, che, certamente, ne terrà conto nella sua attività.

a pagina 2

GLI EFFETTI DEL VOTO PER LE EUROPEE

Il Sud tradito si vendica delle destre I dubbi di Meloni sull'autonomia

Il Mezzogiorno è l'unica circoscrizione dove FdI è dietro al Pd e le forze del governo sono diventate minoranza Colpa del taglio del Reddito, del Pnrr e di promesse tradite. Così la premier pensa di frenare la riforma leghista

CROCE, FELICE, MERLO, PREZIOSI e TROCCHIA da pagina 2 a 5

Passato il brivido del voto europeo, la maggioranza torna con la testa in parlamento. La campagna elettorale per Bruxelles è stata giocata sull'equa ripartizione delle riforme: il premierato di FdI, l'autonomia della Lega e la giustizia come bandiera di Forza Italia. Se è vero che l'esito elettorale non ha modificato i rapporti di forza, è però anche vero che le percentuali hanno dato qualche indicazione su come procedere. L'agenda non cambia, ma può ben cambiare l'ordine delle priorità: i risultati deludenti al Sud potrebbero convincere ora Meloni a frenare sull'autonomia differenziata e puntare tutto sulla giustizia. Lega permettendo.

Le politiche del governo non sono state *premiate dal Sud: il Meridione è l'unica zona dove Meloni, Salvini e Tajani sono minoranza*
FOTO ANSA

GIUSTE LE MOSSE DI SCHLEIN

I flop di Salvini e Conte avranno effetti imprevisti

PIERO IGNAZI

A destra nulla di nuovo. Si conferma la presa di Giorgia Meloni sull'elettorato di provenienza forzista e salviniana, grazie anche al suo imperversare sui tanti media a lei devoti e succubi, e, al contempo, la tenuta di Forza Italia e della Lega. Su quest'ultimo partito sarebbe meglio evitare di intonare un de profundis. Intanto perché non si capisce bene per quale motivo si consideri una sconfitta il 9 per cento ottenuto domenica quando alle politiche di due anni fa aveva raccolto una cifra simile. Certo il confronto con le precedenti europee sarebbe impietoso, visto l'exploit del 34 per cento, ma allora anche il successo del Pd andrebbe ridimensionato, mentre per FdI si dovrebbe parlare di un trionfo spettacolare.

a pagina 12

VACILLA LO STORICO "PATTO REPUBBLICANO": PER LA PRIMA VOLTA IL CAPO DEI NEOGOLLISTI APRE A RN

In Francia crolla il cordone anti Le Pen

DE BENEDETTI e VENTURA
a pagina 7

La decisione di Macron di sciogliere *l'Assemblea nazionale sta portando al rimescolamento della politica francese*
FOTO ANSA

FATTI

Il piano degli Usa si rafforza Ora tutto dipende da Hamas

VITTORIO DA ROLD a pagina 8

ANALISI

Lavorare meno, lavorare meglio I giovani e il nuovo senso del tempo

ALESSANDRA FAVAZZO a pagina 10

IDEE

Evviva l'illetteratura di Vitali Quasi quasi merita lo Strega

ANTONIO D'ORRICO a pagina 15

SEGNALI DALLE URNE

Stop al Reddito e bugie Il Sud punisce Meloni e fa volare la sinistra

Nel Mezzogiorno FdI è dietro al Pd e l'opposizione unita supera le destre
La causa principale sono le misure antimeridionaliste del governo

EMANUELE FELICE
economista

L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà, scrisse Giuseppe Mazzini. E in effetti il Sud sembra uno specchio cosmetico dell'Italia, da cui si vedono più chiari i caratteri di quel che può essere, nel male o nel bene: di dove il governo delle destre sta portando il paese, di quale sia la strada per un'alternativa vincente.
Qui, alle elezioni europee, le forze di maggioranza sono state sonoramente sconfitte: insieme hanno raggiunto, nella circoscrizione meridionale, il 41,2 per cento, cinque punti e mezzo sotto Pd, Avs e Cinque stelle (46,8 per cento); in nessun'altra circoscrizione le tre principali forze di opposizione sono in vantaggio, anche senza i centristi, e per giunta netto.
Qui inoltre, e solo qui, il Pd di Elly Schlein si è affermato come primo partito, battendo Fratelli d'Italia e ribaltando il risultato delle politiche del 2022 (quando finì terzo). Qui, però, anche l'astensione è stata altissima, quasi il 60 per cento.

Governo antimeridionale

Che cosa è successo? Il governo Meloni è uno dei più antimeridionali della storia d'Italia. E i cittadini del Sud se ne sono accorti. Hanno ormai capito, innanzitutto, che l'autonomia differenziata sarà un colpo mortale per il Mezzogiorno.
Senza risorse aggiuntive (che non ci sono, né potranno esserci), nelle regioni meridionali mancheranno presto i soldi per i servizi essenziali ai cittadini, dai diritti fondamentali (scuola, sanità) al funzionamento dell'amministrazione, della giustizia, al mantenimento delle infrastrutture.
In tutte queste dimensioni il Sud è già in condizioni drammatiche e avrebbe bisogno di una politica nazionale in grado a un tempo di riformare e investire, di programmare e incentivare. Questo, peraltro, è quello che si era cominciato a fare con il governo giallo-rosso e poi con il governo Draghi, e con l'aiuto dell'Europa (e il Sud iniziava a mostrare, non a caso, segni di ripresa).
Ma questo è quello che il governo Meloni sta scientificamente smantellando, sin da quando si è insediato: con la riprogrammazione del Pnrr, che ha tolto risorse soprattutto al Sud con l'argomento che qui i progetti erano di più difficile realizzazione (ma è proprio qui che ce n'era più bisogno, ed è per questo che l'Europa ci finanziava); con l'abolizione, nei mesi scorsi, della decontribuzione per i dipendenti, avviata dal Conte II e mantenuta da Draghi, che serviva a dare respiro alle imprese, e ai cittadini, mentre venivano realizzate le necessarie opere infrastrutturali (cioè a evitare che lo spopolamento del Sud raggiungesse punti di non ritorno e si vanificassero così anche gli investimenti); e con l'abolizione del Reddito di cittadinanza, che per quanto imperfetto serviva comunque a evitare che le persone fossero costrette ad accettare salari bassissimi.

Il ponte sullo Stretto

Al posto di tutto questo, il governo sventola un progetto faraonico, il ponte sullo Stretto, che oltre che incerto e dispendioso è anche privo di senso economico, fin quando mancheranno al Sud le infrastrutture di trasporto fondamentali per collegare in tempi ragionevoli Reggio Calabria al resto d'Italia, o Messina al resto della Sicilia.
E non c'è solo questo. Nei mesi scorsi il governo ha inscenato una sguaiata campagna per rovesciare, abusando dei suoi poteri in maniera del tutto pretestuosa, uno degli amministratori meridionali più stimati, colpevole solo di essere dell'opposizione: il sindaco di Bari Antonio Decaro.
E ha chiaramente fatto comprendere che i pochi finanziamenti disponibili sarebbero andati solo alle amministrazioni amiche, purché amiche. In entrambi i casi, ha violato i principi fondamentali di ogni democrazia liberale. Tali manovre sono state però pienamente comprese dai cittadini meridionali, e respinte con forza: lo testimoniano il successo di Decaro alle europee e il risultato delle amministrative di Bari.

Unire l'opposizione

Ma il riscatto elettorale è stato possibile anche perché, finalmente, il Sud ha trovato, nei partiti di opposizione, una linea unitaria e coerente contro le politiche che lo danneggiano.
Questo è un insegnamento che dovrebbe valere per l'Italia intera: quando le forze progressiste si uniscono, su grandi obiettivi comuni, a guadagnarci alla fine sono tutte loro, insieme.
Occorre quindi seguire questa strada, senza lasciarsi tentare da alchimie politicistiche o da polemiche miopi. Meglio di tutti lo hanno compreso il Pd di Elly Schlein ma anche Avs: le due forze più unitarie, meno polemiche con gli alleati e molto attente, invece, a contrastare le destre sui temi concreti e anche su un'idea radicalmente alternativa dell'Italia e dell'Europa; e che infatti sono state quelle più premiate.
Il Sud quindi indica la strada? Eppure, allo stesso tempo, proprio il Sud mostra come questa strada sia ancora lunga e accidentata. Di fronte a scelte del governo così smaccatamente antimeridionali, e arroganti, a prevalere nei cittadini meridionali è ancora, soprattutto, la sfiducia: lo segnala l'altissima astensione.
Molti, ormai, hanno semplicemente perso la speranza che la politica serva a qualcosa. Anche in questo il Sud amplifica un trend nazionale: l'astensione è in aumento ovunque, anche al Nord, e non soltanto alle europee, anche alle amministrative. Riguarda specialmente i cittadini che sono in maggiore difficoltà.
Se le forze di opposizione vogliono tornare a vincere, anche a livello nazionale, devono preoccuparsi innanzitutto di questo: devono mettere su una proposta coerente che sappia entusiasmare, che faccia rinascere la speranza. La speranza di poter cambiare. A ben vedere, è questa la sfida decisiva non solo del Sud e dell'Italia, ma dell'Europa. È il terreno su cui si gioca il futuro della democrazia.

Il Pd è risultato primo partito alle europee *solo nella circoscrizione Sud. Un segnale per l'opposizione, anche se preoccupa l'alta astensione*
FOTO ANSA

L'EDITORIALE

Le due leader dimostrino di saper incidere in Europa

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Il parlamento europeo e il Consiglio dei capi di governo vedono arrivare gli italiani, soprattutto le italiane. No, né Giorgia Meloni né Elly Schlein, pure furbettamente elette, andranno a occupare il seggio da europarlamentari, ma la loro presenza nella Unione europea si sentirà, eccome.
"Giorgia" è il capo del governo italiano, l'unico dei governi che ha avuto un buon successo elettorale e il cui partito, invece di perderne, ha triplicato i seggi nell'Europarlamento. "Elly", già europarlamentare, è la segretaria del partito che avrà singolarmente più seggi fra i componenti dell'eurogruppo dei Socialisti & democratici. Entrambe godranno, seppur in maniera diversa, di importanti opportunità politiche.

Le opportunità di Meloni

"Giorgia" ne ha fin da subito due molto significative. Prima opportunità: la sua preferenza e il suo voto potranno essere davvero incisivi nella designazione della/del presidente della Commissione, che, certamente, se ne ricorderà e ne terrà conto nella sua attività.
La seconda è più che un'opportunità, un potere effettivo. Come ogni capo di governo, quello italiano ha per l'appunto il potere di nominare un commissario, se il/la presidente non è già della sua "nazione" di appartenenza. Meloni dovrà, da un lato, sfuggire alla tentazione dell'amichettismo alla quale troppi nel suo partito sono particolarmente sensibili.
Dall'altro, cercherà di confutare tutti coloro che la accusano di non avere una classe dirigente. Individuare la personalità competente, europeista e, ovviamente, anche affidabile alla quale attribuire una carica prestigiosa che può essere importantissima per rappresentare l'Italia, ma con lo sguardo e l'impegno per cambiare l'Europa, è una vera sfida.

Le opportunità di Schlein

Salvo molto improbabili e imprevedibili sorprese, i Socialisti & democratici europei faranno parte della maggioranza parlamentare a sostegno della prossima Commissione e della relativa presidenza. Hanno ragione coloro che sottolineano che spesso gli europarlamentari danno vita a maggioranze a geometria variabile.
Bisogna aggiungere subito che, in primo luogo, è giusto che su molte materie gli europarlamentari votino secondo coscienza e scienza (quello che hanno imparato e che sanno). Questo è il senso della rappresentanza politica.
In secondo luogo, in quelle geometrie variabili le destre delle più variegate sfumature di nero non sono mai state determinanti. Resta da vedere quanto vorranno e riusciranno a esserlo i Fratelli e le Sorelle d'Italia.
Non determinante, un aggettivo che nell'Unione europea non si attaglia quasi mai a un singolo attore politico, partitico e istituzionale, se non in negativo per chi ricorre allo sciagurato potere di veto, ma molto influente potrebbe/potrà essere l'europacchetto dei parlamentari democratici.
Chi li guiderà, mi auguro di concerto e con frequente consultazione con Elly Schlein, dovrà anzitutto puntare alla presidenza di una o più commissioni parlamentari di rilievo e sostanza: Affari costituzionali, Ambiente, Economia. Dovrà, poi, ma non voglio esagerare nei tecnicismi, avere la capacità di dialogare e interloquire con i commissari e con i loro collaboratori, alti e competenti funzionari, tutt'altro che burocrati che tramano nell'ombra. Compito che potrebbe essere ricco di ricompense personali e politiche.
Concluse la fase del voto e la relativa conta, sconfitti i malamente attrezzati profeti del malaugurio che soffiavano nel vento delle destre sovraniste, qualunquiste, antieuropeiste, da adesso il capo del governo e la leader dell'opposizione hanno l'obbligo, non "divertente", ma impegnativo, assorbente e potenzialmente gratificante, di trovare le modalità di incidere sulle politiche e sul percorso europeo.
Quasi tutto quel che si può fare nella nazione Italia dipende da quello che si riesce a fare, con competenza e credibilità, nell'Unione europea. Anche, forse in special modo, a Bruxelles si misura la qualità della leadership politica.

IL RITORNO IN AULA

La premier impara dal voto La giustizia ora è la priorità Nuovi dubbi sull'autonomia

La riforma costituzionale del premierato può rallentare e subire qualche modifica
Il flop della Lega frena il ddl Calderoli. Fratelli d'Italia: «La faremo, in tempi giusti»

GIULIA MERLO
ROMA

La riforma della giustizia con la *separazione delle carriere è al Quirinale per il via libera prima dell'arrivo alla Camera, forse in settimana*
FOTO ANSA

Passato il brivido del voto europeo, la maggioranza torna con la testa in parlamento. La campagna elettorale per Bruxelles è stata giocata sull'equa ripartizione delle riforme: il premierato di Fratelli d'Italia, l'autonomia come rivendicazione della Lega e la giustizia come bandiera di Forza Italia.
Se è vero che l'esito elettorale non ha modificato i rapporti di forza tanto da incidere sull'assetto del governo — FI avanti di mezzo punto sulla Lega è un sorpasso importante ma non netto — è però anche vero che le percentuali hanno dato qualche indicazione su come procedere. L'agenda non cambia, ma può ben cambiare l'ordine delle priorità.

L'autonomia
L'autonomia differenziata, che è una legge ordinaria, è tornata in aula per il via libera definitivo alla Camera. La riforma ha natura procedurale, la sostanza — legata alla fissazione dei livelli essenziali delle prestazioni — deve venire disciplinata da un provvedimento del ministero dell'Economia. Al netto del merito, però, è stata la bandiera della Lega in campagna elettorale e di conseguenza il voto ne ha fotografato la percezione, con risultati tutt'altro che rassicuranti per il centrodestra. Il collegio Sud — in cui la maggior parte dei presidenti di regione, anche di maggioranza, sono critici con l'autonomia — è stato l'unico in cui il Pd ha superato FdI. In Veneto e in Lombardia, regioni storicamente leghiste e guidate dai due alfieri dell'autonomia, Attilio Fontana e Luca Zaia, la Lega è stata più che doppiata da FdI, perdendo consensi anche rispetto alle politiche del 2022. Un segno che è stato interpretato da molti come la dimostrazione che le regioni del nord premino la stabilità offerta da Giorgia Meloni più che la bandiera autonomista sventolata dalla Lega. «L'autonomia arriverà, ma grazie al governo di FdI», è la sintesi della dirigenza meloniana del nord, che nega passi indietro — come dimostrano i tempi d'aula — ma calcolerà bene a quale velocità attuarla in concreto.«È cominciato l'ultimo miglio di una riforma che cambierà l'Italia», ha commentato Zaia a margine della giornata: «Secessione dei ricchi? No, crescita e modernità per tutti». Eppure, la sensazione diffusa è che il voto europeo abbia fatto perdere mordente alle pretese leghiste. Forza Italia, che controlla le principali regioni del sud a partire dalla Calabria guidata da Roberto Occhiuto, si è sempre mostrata cauta e ora che il voto ha ribaltato il rapporto di forza con il partito di Matteo Salvini questo surplus di riflessione verrà ulteriormente caldeggiato.
Proprio in questo solco hanno puntato a incunearsi le opposizioni. «Il sostanziale ridimensionamento elettorale della Lega di Matteo Salvini impone un immediato stop al progetto spacca-Italia», è stato il commento di Filiberto Zaratti, capogruppo di Avs in commissione Affari costituzionali della Camera. Un'interpretazione che, con altri toni, alberga anche nella parte più meridionalista della maggioranza.

Premierato e giustizia
Sulle altre due riforme costituzionali è arrivata come un fulmine a ciel sereno la dichiarazione a Repubblica del ministro di FdI, Guido Crosetto: «Mi pareva di aver capito che si volesse dare in questa fase la priorità alla riforma della giustizia, perché quella del premierato andava maturata e spiegata al meglio». Queste parole hanno influito sul clima in cui il premierato è tornato in aula al Senato ieri, appesantito anche dalle mani avanti messe dalla premier in campagna elettorale con quel «chissenefrega» alla domanda su una bocciatura al referendum.
L'agenda rimarrà invariata e il premierato ne è al centro, assicurano fonti di FdI. Tuttavia quel «maturata meglio» pronunciato da Crosetto non sarebbe stato usato a caso: il testo zoppica ancora e margini di ritocco potrebbero essere trovati, alle giuste condizioni e senza intaccare l'impianto ormai consolidato. In ogni caso, ora che le elezioni europee sono passate senza scossoni, l'esigenza di procedere a passo di marcia non esiste.Anche per questo, parallelamente, il fronte della giustizia potrà essere aperto. La riforma costituzionale di separazione delle carriere e smembramento del Csm attende il via libera del Colle, poi in settimana dovrebbe arrivare a Montecitorio e le sensazioni dentro la maggioranza sono buone. Anche perché, a differenza del premierato, c'è già una convergenza con Azione e Italia viva che darebbe concreti margini di poter arrivare al sì senza il rischio del referendum.Non solo, la dinamica politica più congeniale alla narrazione del governo Meloni è quella di trovare un nemico e le toghe sono perfette per il ruolo. O meglio le toghe «correntizzate», come ha detto il ministro Carlo Nordio. Sferrato l'attacco, ora aspetta la risposta. Arriverà il 15 giugno, quando l'Anm ha convocato un direttivo urgente per decidere come procedere. In campo c'è ancora l'ipotesi dello sciopero, che alzerebbe il livello di tensione ma che rischia l'effetto boomerang. L'ultimo sciopero organizzato nel maggio 2022, contro la riforma Cartabia, ha raggiunto appena il 48 per cento di adesioni. Se così fosse di nuovo, le toghe darebbero un'arma formidabile al governo, finendo per rafforzare invece che bloccare la riforma.

UNITI ALLA CAMERA

«Stop alla riforma» I risultati "caricano" le opposizioni

DANIELA PREZIOSI
ROMA

In aula il testo sull'autonomia
La destra ingrana la marcia: voto finale previsto giovedì
FdI e FI seguono la Lega ma sono perplessi: non sarà un buon viatico per i ballottaggi al Sud

I parlamentari dell'opposizione arrivano in aula, dov'è calendarizzata l'autonomia differenziata, caricati a molla dal risultato delle europee. Il voto finale sarà giovedì, i tempi sono contingentati. Sono pronti a farsi esplodere contro la legge. Dopo le elezioni c'è una ragione in più: perché se nelle minoranze le urne hanno premiato solo a Pd e Avs, la maggioranza, al Sud, ha dovuto prendere atto di qualche problema. Per dire: Fratelli d'Italia in Campania ha perso cinque punti percentuali, è scesa di otto punti sotto la media nazionale. E al Sud il Pd è diventato il primo partito. Ce n'è abbastanza per serrare i ranghi e provare a rallentare la legge. O almeno dare al voto degli emendamenti la massima visibilità. La destra sa che l'ok all'autonomia differenziata non aiuterà i candidati sindaci meridionali: il 24 e il 25 giugno ci sono i ballottaggi. Al sud votano Potenza, Bari, Caltanissetta e Vibo Valentia.
Così Marco Sarracino, responsabile Mezzogiorno Pd, attacca: «L'esito delle europee ha mandato un messaggio chiaro al governo. Avete perso al Sud, i numeri parlano chiaro: il Mezzogiorno ha votato contro l'autonomia differenziata». Si appella «ai colleghi di maggioranza eletti nelle circoscrizioni meridionali»: «Fermatevi, questa secessione fa male ai cittadini del Mezzogiorno». Sarracino uccide un uomo morto, anzi due uomini morti su tre: due partiti su tre della maggioranza, e cioè Forza Italia e Fratelli d'Italia, patiscono la riforma imposta dalla Lega, anche se a Roma non rompono i patti. Ma nelle regioni del Sud cresce il maldipancia degli amministratori. Non solo quelli di sinistra. Il presidente della Calabria Roberto Occhiuto (FI) ha fatto votare al suo Consiglio regionale un documento scettico sulla riforma Calderoli, e ha chiesto «una presa di coscienza ai gruppi dirigenti del Sud». Il presidente lucano Vito Bardi, altro forzista, ha pronunciato un tartufesco «né né», cioè ha detto di non essere contro né a favore dell'autonomia: non è molto, ma per uno come lui è già uno sforzo sovrumano. Poi c'è il presidente abruzzese Marco Marsilio, FdI di rito meloniano. Dice di essere a favore ma in realtà, nell'audizione in commissione, ha lasciato agli atti richieste di infrastrutture, all'indirizzo dello stato centrale, che poco hanno a che vedere con una postura autonomista. Per non dire infine del ministro Guido Crosetto, che ieri a Repubblica ha detto di non sapere «quanto» questa riforma «sia centrale nell'evoluzione attuale del progetto salviniano», alludendo al fatto che interessa ai leghisti del Nord, ma non a quelli del Ponte sullo Stretto.

«Non spaccate l'Italia»
In aula Sarracino alza i toni: «Non spaccate l'Italia, fermate la secessione». Tutti i gruppi di opposizione intervengono a ruota: M5s, rossoverdi, Azione e Iv. Attaccano lo scambio fra premierato, ddl Calderoli e riforma della giustizia: una bandierina a ciascuno, FdI, Lega e FI. Chiedono di fermare il dibattito. La maggioranza tace.
Poi prende la parola il capogruppo di FdI, Tommaso Foti. Uno che se vuole menare mena. Stavolta ha un atteggiamento insolitamente mite. Tenta una mediazione, spiega che «manovre dilatorie» non saranno accettate, ma «se si vuole diluire diluiamo». Anzi propone lui stesso di chiedere al presidente della Camera, leghista, Lorenzo Fontana «di disporre un calendario d'aula congruo». Fontana è avvisato, l'aula interrotta, convocata una capigruppo. Ma lì non sente ragioni: si va avanti a passo di carica. Le minoranze provano a frenare, recitano tutto il rosario delle disuguaglianze nord-sud che questa legge allargherà. Una grillina recita, strillando, l'inno di Mameli contro «i falsi patrioti». Che rispondono che «dileggiare l'inno nazionale è spregevole, forse costituisce un illecito». Tutto sotto lo sguardo attento del ministro Roberto Calderoli: presente, come sempre, a vigilare che nessuno faccia scherzi. Nessuno della maggioranza, più che dell'opposizione.

Il ministro Calderoli era in aula per *vigilare che nessuno facesse scherzi, soprattutto nella maggioranza*
FOTO ANSA

LEZIONI ELETTORALI

Signori dei voti e clientele L'astensione premia i cacicchi

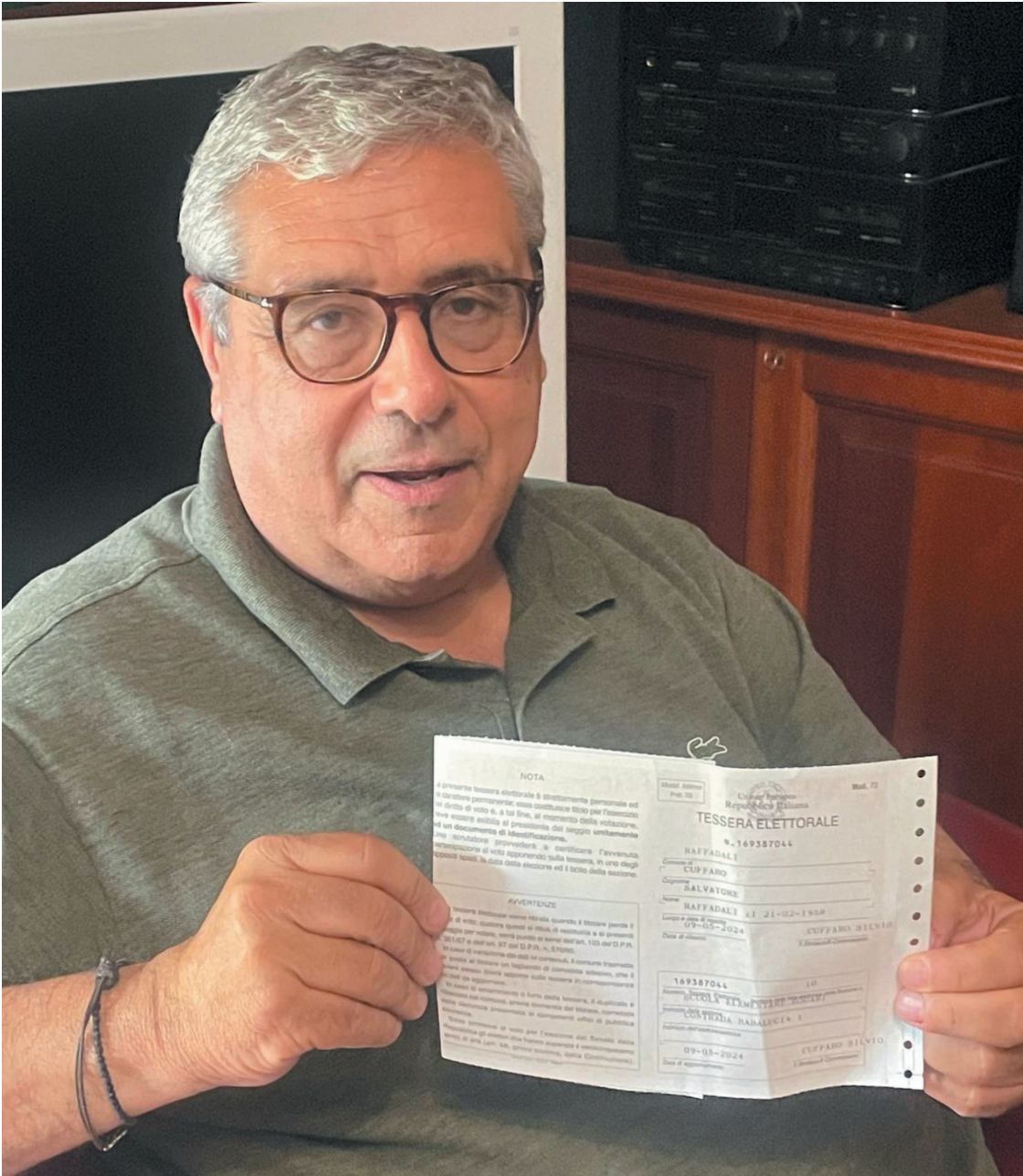
In Sicilia avanzano gli amici di Totò Cuffaro, in Campania l'ex Dc Lello Topo benedetto da De Luca
Le europee hanno sancito il record di chi non si è recato alle urne e l'irrilevanza del voto d'opinione

NELLO TROCCHIA
ROMA

Alle elezioni europee di sabato e domenica ha votato meno di un italiano su due, un dato che ha sancito il trionfo dei portatori di voto, dei cacicchi, dei mister preferenze. I risultati confermano una tendenza: quando il voto di opinione si sbriciola, si consolida quello di fedeltà. Tocca citare Vincenzo De Luca, il vulcanico presidente della regione Campania, che tempo fa aveva esaltato truppe cammellate e clientele da «fare come Cristo comanda», meglio se a colpi di fritture di pesce.

La Sicilia di Totò

In Sicilia c'è il profilo tipo del cacicco, del signore delle tessere e dei voti, in un tempo passato finito anche nella lista degli impresentabili. Si tratta di Totò Cuffaro, meglio noto come Totò *vasa vasa,* alle spalle una condanna per favoreggiamento a sette anni. Dopo la riabilitazione, ha potuto nuovamente votare, e sostenere con il suo pacchetto di voti un candidato di Forza Italia, Massimo Dell'Utri, solo omonimo dell'ex senatore in passato condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. Il candidato Dell'Utri ha ottenuto 60mila voti, un risultato importante, anche se non tutti i voti della Dc cuffariana sono andati a lui. Alcuni fedelissimi hanno preferito l'assessore regionale, Edy Tamajo, ormai mister 100mila preferenze (121mila per la precisione). Il campione di consensi ha annunciato i festeggiamenti in uno storico stabilimento balneare di Mondello, con tanto di paventata chiusura della strada antistante. Una vita per i partiti quella di Tamajo, ne ha girati diversi prima di approdare in quello azzurro dove ha battuto perfino la candidata sostenuta dal leader Antonio Tajani, l'ex dem Caterina Chinnici, figlia del giudice Rocco ucciso dalla mafia, rimasta fuori dal parlamento europeo. Le signorie territoriali nei partiti sono così. E producono imbarazzi e malumori.

Cambiando schieramento, anche nel Pd si consuma lo stesso strappo con i desiderata del partito centrale. In Campania a staccare tutti gli altri candidati è stato Raffaello Topo, detto Lello. Un passato nelle giovanili della Dc, poi l'esperienza da consigliere comunale a Villaricca, paesone al nord di Napoli, fino al salto nella politica che conta con la passione per la gente e la canzone classica napoletana. Quante etichette per Topo: cacicco, ras, portatore di voti. Intanto, il figlio dell'autista del plenipotenziario Dc Antonio Gava, ha portato a casa 127mila voti nella circoscrizione Sud (quasi tutti in Campania) staccando i candidati cari alla segreteria nazionale: il giornalista Sandro Ruotolo, che ha comunque ottenuto 112mila voti risultando eletto, e Jasmine Cristallo, vicinissima a Elly Schelin, che è rimasta fuori dall'Europarlamento.

In Sicilia Totò Cuffaro sosteneva *Massimo Dell'Utri, eletto eurodeputato con 62mila preferenze*
FOTO ANSA

Topo era sostenuto proprio dai De Luca, padre e figlio, e da un altro campione di preferenze: Mario Casillo, consigliere regionale di maggioranza. Proprio la segretaria Schlein aveva tuonato, qualche mese fa, contro "i Topo" del partito: «Non vogliamo più vedere capibastone e cacicchi vari. Su questo dovremo lavorare tanto insieme, ne va della credibilità del Pd, su cui non sono disposta a cedere di un millimetro».

Al Sud sorridono proprio i democratici, anche se le cifre dell'astensionismo sono a dir poco preoccupanti. A Napoli ha votato il 36 per cento degli elettori, quasi due su tre non hanno neanche ritirato matita e scheda. Nella circoscrizione Sud ha stravinto anche Antonio Decaro, con oltre 500mila preferenze, sostenuto dal presidente uscente della regione, Michele Emiliano. Oltre il successo elettorale di Decaro c'è anche il peso del modello politico del presidente: tutti dentro, alleanze larghe e inevitabili guai giudiziari che hanno coinvolto assessori, consiglieri e fedelissimi. Indagini che hanno avuto un effetto nullo sull'esito elettorale.

Ma non può mancare, in questa breve rassegna, il partito della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Sempre nella circoscrizione Sud, e nella sua terra campana, era candidato Alberico Gambino, segretario particolare del viceministro degli Esteri, Edmondo Cirielli. La definizione per Gambino è stata offerta dalle cronache che hanno preceduto il voto: è finito nella lista degli impresentabili stilata dalla collega di partito, Chiara Colosimo, che presiede la bicamerale d'inchiesta sulle mafie. Per l'ex sindaco di Pagani, nell'ottobre 2019, dopo lo scioglimento del consiglio comunale nel luglio 2011, il tribunale di Nocera Inferiore aveva dichiarato la decadenza.

Dal processo penale Gambino era finito assolto da ogni accusa, il riferimento dell'antimafia era al pronunciamento di incandidabilità conseguente allo scioglimento per infiltrazioni criminali dell'ente, un atto di natura amministrativa. Polemiche archiviate e Gambino ora è pronto per volare in Europa forte dei suoi 92mila voti, primo per preferenze in provincia di Salerno.

La Lega ha provato a racimolare qualche voto strizzando l'occhio agli abusivi della casa che si battono per un provvedimento del governo per fermare le ruspe, sotto elezioni i referenti locali campani e i candidati si sono avvicinati ai comitati che hanno protestato perché non basta il condono voluto da Matteo Salvini, bisogna fare di più: condonare i fabbricati.

Nell'ultima operazione antimafia a Reggio Calabria uno degli indagati, il capogruppo di Fratelli D'Italia, Giuseppe Neri, ragionava della possibilità di cambiare nuovamente partito, ma temeva l'attacco di una certa stampa. Il suo interlocutore gli diceva di stare tranquillo raccontando il caso di un altro politico che, nonostante una condanna, era stato nominato presidente del consiglio regionale. Un'intercettazione che è un manifesto politico.

UN ANNO FA LA MORTE DEL LEADER DI FI

Con fare rassicurante Berlusconi ha aperto le porte al male

MARIANO CROCE
filosofo

A un anno di distanza, possiamo ammetterlo: Silvio Berlusconi rassicurava. Era il custode bonario e un po' sguaiato di un'immagine della realtà che confortava persino i suoi più convinti detrattori. Questo compito ingrato, prima di lui, era stato assolto da figure luminose come Alberto Sordi e Paolo Villaggio, che univano in una diagnosi tragica del reale il linguaggio dell'arte e la comicità popolare.

Eppure, di Berlusconi, questo loro erede specchiato che rinunciava all'arte a tutto vantaggio della comicità popolare, non si è apprezzata a dovere la carica estetica, nel senso più vicino al significato originario di «effetto sulla percezione sensoriale». L'estetica berlusconiana ha saturato il nostro immaginario come sanno farlo solo i fenomeni di massa: infiltrano ogni grado dell'esperienza, non importa che li si ami o li si osteggi.

L'uomo-schwa

«I crimini che io gli imputo mi riguardano di persona. Sono crimini morali, o, se si vuole, è un unico, solo, gigantesco crimine morale», scriveva Franco Cordelli. E proseguiva dicendo che di lui disturbava «la sua ostinazione a non gettare la maschera, che pure gli assomiglia, molto gli assomiglia, la maschera di ciò che è».

Questo perché il crimine morale di Berlusconi fu di essere sé stesso e al contempo pretendere di rappresentare indistintamente tutti: davvero egli fu la prima e più autentica incarnazione dello schwa, la desinenza onninclusiva che tutto accomuna perché tutto rende indifferente e dunque omologo. Aveva quindi ragione Walter Siti quando lo incoronava «maestro del surrealismo di massa», perché egli fu sommo nella tecnica artistica detta "*assemblage*", quella che, quando mette tutto assieme, non pretende di imporre alcun principio di ordine né all'opera né al mondo.

Meglio persino di Kurt Schwitters, nella sua opera più che trentennale Berlusconi seppe unire materiali eterogenei tra loro incompatibili, eppure capaci di coesistere senza disagio né pudore: liberismo da Chicago boy e protezionismo nazionalista, vento del nord e revanchismo sudista, sessualità libertina e richiami alle radici cristiane, culto della famiglia naturale e difesa dei diritti gay.

Ritardare il male

Berlusconi ha saputo essere tutto — e proprio per questa sua capacità di assorbire e trattenere, tipica solo della fibra di viscosa, offriva a ciascuno la possibilità di rispecchiarsi in un frammento, e quindi di ritrovarsi almeno in parte in lui. Ma c'è di più. Come si rammenta in un recente affresco agiografico, la serie tv *Il giovane Berlusconi*, come nessuno era capace di garantire a tutti una rinfrancante ancorché breve esperienza di riconoscimento: a dispetto della sua effimera istantaneità, malgrado un'evidente velatura di artificio, il suo sorriso cerimonioso esercitava sull'interlocutore lo stesso effetto di un'assunzione antemorte in paradiso.

Sarà per questo che, mentre in Italia e in Europa si va rafforzando una destra che torna ideologica e abbandona il "post", viene come naturale accostare a Berlusconi la nozione di *katéchon*. Si tratta di una forza che arresta e detiene, e quindi un poco ingrigisce il mondo, ma così facendo ne rimanda la fine incombente e impedisce per quanto può l'irrompere dell'Apocalisse.

Il *katéchon* non appartiene per sua natura alla schiatta del bene, ma in qualche modo con esso collude per ritardare un male maggiore. Berlusconi, per quanto ha potuto, seppe contenere la spinta sovversiva delle pulsioni conservatrici e controrivoluzionarie, che oggi senza di lui possono ridestarsi in tutta la loro franca aggressività morale e politica, senza neanche le immusonite cravatte di Marinella.

Eppure, si è trattato di un inganno. Come ogni *katéchon*, e come i personaggi di Sordi e Villaggio, Berlusconi è stata figura mezzana, anfibia, allusiva. Mentre frenava il male, gli spianava la strada. Ha messo in burla il fascismo, e così ne ha permesso un mutamento di pelle che l'ha fatto sopravvivere. Ha rotto la sintassi del linguaggio politico lasciandolo infiltrare da codici sempre più informali e scanzonati, così da privarlo della sua capacità di formare, o quantomeno di arginare. Ci ha fatto introiettare la convinzione — in psicanalisi si direbbe "acefala", cioè senza limite, quindi senza autentica soddisfazione — che tutto sia compossibile.

E se oggi la pulsione di fascismo, sebbene meno irreggimentata che un secolo fa, pensa di potersi conciliare con il rispetto delle libertà, ecco questa è un'illusione collettiva che deve molto al berlusconismo. Per evitare che si collabori in questa opera di incapprettamento collettivo, si raccomanda mandare a memoria quanto segue: rivalutare oggi Berlusconi sarebbe un esercizio di smisurata auto-indulgenza.

ITALIA E MONDO

Prestò l'identità a Messina Denaro

Andrea Bonafede condannato a 14 anni

Andrea Bonafede, il geometra che ha prestato la sua identità al boss Matteo Messina Denaro durante l'ultimo periodo della sua latitanza, è stato condannato a 14 anni di carcere. L'uomo era imputato di associazione mafiosa e concorso in falso. Secondo i Ros aveva prestato la sua identità a Messina Denaro falsificando i documenti per permettergli di eseguire le terapie alla clinica La Maddalena di Palermo.

A Bonafede era intestata la casa della latitanza

Voto di scambio

'Ndrangheta e politica, 14 arresti in Calabria

Ieri i carabinieri del Ros hanno eseguito 14 misure cautelari nell'ambito di un'inchiesta coordinata dalla Dda di Reggio Calabria su presunti rapporti tra le cosche di 'ndrangheta e la politica. Nel filone sono indagati – a piede libero – il capogruppo di Fratelli d'Italia in regione, Giuseppe Neri, il sindaco del Partito democratico del capoluogo calabrese, Giuseppe Falcomatà, e il consigliere regionale dem Giuseppe Francesco Sera. Per Neri e Sera i pm avevano chiesto gli arresti domiciliari – rigettati però dal gip – mentre nessuna richiesta è stata fatta per Falcomatà. Secondo gli inquirenti, il clan Araniti avrebbe convogliato i propri voti verso determinati candidati tramite Daniel Barillà, dirigente del Pd di Reggio Calabria.

Daniel Barillà è il genero del boss Domenico Araniti

Femminicidio a Modena

Uccide la moglie e si presenta in caserma

Nella notte tra lunedì e martedì un uomo di 48 anni si è presentato al comando dei carabinieri di Modena con nel bagaglio dell'auto il corpo della moglie, italiana di origini russe, medico in Austria. La vittima era andata a prendere i figli e portarli all'estero, dove risiedeva. Dalle prime indagini è emerso che tra i due era in corso una battaglia legale per l'affidamento dei figli.

Ex stabilimento Stellantis

Gigafactory di Termoli, interrotta la trattativa

Si è interrotta la trattativa al Mimit sulla gigafactory di Termoli, che dovrebbe sorgere in un ex stabilimento Stellantis. Lo rendono noto i sindacati. Acc, la joint venture tra Stellantis, Mercedes e Total, «si è detta indisponibile a portare avanti qualsiasi discussione fino a fine anno». Il negoziato era vicino a un'intesa.

Elezioni americane

Hunter Biden è stato giudicato colpevole

Il figlio del presidente americano Joe Biden, Hunter, è stato giudicato colpevole dal giudice per il possesso illegale di un'arma da fuoco, visto che al momento dell'acquisto non ha dichiarato di fare uso di cocaina. Negli Stati Uniti è illegale possedere un'arma se si assumono stupefacenti. Hunter Biden potrebbe essere punito con 25 anni di carcere e una multa di 750mila dollari.

Intelligenza artificiale

Apple vola a Wall Street Ottimismo per l'Ia

Apple ottiene un nuovo record: i suoi titoli salgono del 3,5 per cento, a 199,87 dollari per azione, portando i guadagni a un +20 per cento, rispetto ai minimi toccati ad aprile. Il colosso di Cupertino ha annunciato che introdurrà negli Iphone nuove funzioni basate sull'intelligenza artificiale, che prenderà il nome di Apple Intelligence, con un grande aggiornamento di Siri, l'assistente virtuale dei dispositivi Apple.

L'annuncio al Worldwide Developers Conference

Gruppi paramilitari in Colombia

Chiquita pagherà 38,3 milioni alle vittime

Un tribunale della Florida ha ordinato all'azienda produttrice di banane Chiquita Brands International di risarcire con 38,3 milioni di dollari i familiari di otto uomini colombiani uccisi da un gruppo paramilitare finanziato dall'azienda tra il 1997 e il 2004. Il tribunale ha stabilito che Chiquita pagò tangenti alle Forze di autodifesa unite della Colombia, considerate un'organizzazione terroristica dagli Stati Uniti nel 2001 e ritenuta responsabile di violazioni di diritti umani. Il gruppo ha interrotto le attività nel 2006 e ha accettato di risarcire le vittime. Chiquita ha sempre detto di aver pagato le tangenti per proteggere i propri dipendenti, ma i querelanti sostenevano che fosse complice nelle violenze a causa delle cifre pagate al gruppo paramilitare.

Nel 2007 aveva patteggiato per accuse simili

UN ALTRO GIORNO DI RIBASSI

Mercati in crisi di fiducia Ora l'effetto Le Pen preoccupa anche Roma

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Ieri la Borsa di Milano ha fatto segnare *il risultato peggiore tra tutte le piazze europee, meno 1,9 per cento*
FOTO ANSA

La Borsa italiana è la più colpita dalle vendite seguite alla crisi politica in Francia. Nuovi rialzi per lo spread innescati dai timori degli investitori per l'instabilità in Ue

Sono bastati due giorni. Giusto due giorni di ordinari ribassi, per smentire chi si augurava che il taglio dei tassi deciso neppure una settimana fa dalla Bce potesse aprire la strada a un'estate serena sul fronte dei mercati finanziari. Gli investitori hanno accolto nel peggiore dei modi i risultati del voto europeo e, dopo le perdite tutto sommato contenute di lunedì, i listini hanno chiuso un'altra seduta in rosso.
La scossa parte da Parigi, ma a fare le spese del pessimismo diffuso sono stati in primo luogo i paesi considerati più deboli, finanziariamente parlando. Ecco, allora, che in Italia lo spread è tornato per ore a navigare oltre quota 150 punti, un livello che non si vedeva da febbraio, mentre il rendimento del Btp decennale ha superato il 4,15 per cento contro il 4,05 di inizio seduta. Un mese fa il titolo tricolore garantiva un tasso del 3,71 per cento. Il rialzo si spiega con le vendite massicce che hanno colpito i titoli italiani: quando cala il prezzo aumenta il rendimento. A fine giornata il Btp ha recuperato terreno, chiudendo la seduta verso 4,08, mentre lo spread è arretrato fino a 144 punti.
Poteva andare peggio, ma l'altalena serve da monito per il governo di Giorgia Meloni, che da mesi usa il calo dello spread con il Bund tedesco (causato più che altro dalle difficoltà economiche di Berlino) a fini di propaganda interna. I mercati di certo apprezzano la stabilità del quadro politico di Roma, ma senza un chiaro percorso di riduzione del debito pubblico e del deficit l'Italia resta l'anello debole del contesto europeo e subisce più pesantemente dei partner.
Lo si capisce anche dalla reazione della Borsa di Milano, che martedì è stata la peggiore del continente con un calo che ha sfiorato il 2 per cento (1,93 per cento). Peggio anche di Parigi, ancora in rosso dell'1,3 per cento dopo l'analogo ribasso di lunedì. Va detto che il listino nostrano, a differenza di quello francese, è reduce da una corsa al rialzo che ha portato l'indice a guadagnare a guadagnare oltre il 20 per cento nell'arco di dodici mesi. Nelle due sedute dopo le elezioni europee le vendite si sono accanite soprattutto sulle banche, ovvero il settore che nei mesi scorsi ha fatto segnare l'incremento maggiore delle quotazioni.

Soffrono le banche

Gli istituti di credito perdono terreno perché scontano i problemi dei titoli di stato, che sono presenti in gran quantità nei loro bilanci. È probabile però che molti grandi investitori abbiano approfittato dell'occasione per alleggerire le posizioni e monetizzare i rialzi dell'ultimo anno. Peggio di tutte, tra le banche, è andato il Monte dei Paschi, che ha visto raddoppiare il proprio valore di Borsa nell'arco di 12 mesi. L'istituto senese è un osservato speciale del governo, che spera di vendere presto un altro pezzo importante della quota del 26,7 per cento ancora in mano pubblica. Se però il prezzo scende l'operazione diventa più difficile e meno conveniente per il Tesoro.
Il problema, adesso, è che le prospettive per il futuro prossimo appaiono quanto mai incerte. La Francia si avvia verso elezioni che potrebbero consegnare il potere ai sovranisti di Marine Le Pen inaugurando una stagione di coabitazione con l'inquilino dell'Eliseo. Prospettiva, quest'ultima, tutt'altro che rassicurante agli occhi degli investitori, perché nella migliore delle ipotesi porterebbe a uno stallo della politica economica.
D'altronde il programma della destra va in direzione opposta rispetto alla linea sin qui tenuta dal governo in carica, pronto a impegnarsi per una serie di riforme all'insegna dell'austerità, con l'obiettivo di riportare sotto controllo il debito pubblico. Le Pen e il suo delfino Jordan Bardella, possibile futuro primo ministro, promettono invece pensioni più alte e tasse più basse.
Non è una sorpresa, allora, se la sfiducia già diffusa sui mercati nei confronti della Francia è aumentata ancora dopo il ribaltone elettorale di domenica.
Il rendimento dei titoli di stato decennali di Parigi è quindi cresciuto dal 3,1 fino al 3,23 per cento nell'arco delle prime due sedute borsistiche della settimana, mentre le quotazioni borsistiche dei maggiori gruppi bancari transalpini hanno accumulato perdite pesanti, tra il 7 e il 9 per cento rispetto a venerdì scorso.
La reazione dei mercati suona come un avvertimento in vista delle prossime scadenze. A parte l'appuntamento elettorale, con il paventato cambio della maggioranza di governo, entro settembre Parigi dovrà anche negoziare con Bruxelles un programma di riduzione del disavanzo e del debito pubblico. Diventano quindi più che probabili nuovi scossoni sui mercati, con ulteriori tensioni per le quotazioni del debito sovrano. Con tutte le conseguenze del caso anche per Roma.

PARIGI VERSO IL VOTO

“Patto repubblicano” in tilt e veti incrociati Gli effetti della strategia del caos di Macron

Il capo dei neogollisti promuove per la prima volta una coalizione con Le Pen. I suoi insorgono: i macroniani invitano i transfughi con loro
Mentre cade il cordone contro la leader di destra, lei ne alza uno contro Zemmour. Intanto a sinistra si (ri)tenta l’unione ecologista

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

Cordoni sanitari in tilt, meloniani che si avvicinano ai lepeniani, e poi la resurrezione di una unione delle sinistre ecologiste che pareva sepolta: entro domenica in Francia vanno presentate le liste per le elezioni legislative annunciate la settimana prima dal presidente, e allora ecco scomposizioni e ricomposizioni al cardiopalma. L’unico che in apparenza non si scompone è l’artefice di tutto, Emmanuel Macron.

«Resterò presidente»
Neanche il tempo di vedere ufficializzato lo smacco subìto alle europee — l’umiliante 14,6 per cento raggranellato dal campo presidenziale a fronte di un Rassemblement National al 31,4 — e già l’inquilino dell’Eliseo era davanti a una telecamera a sciogliere l’aula e a convocare le elezioni legislative. Era stata la richiesta, pochi minuti prima, del capolista lepeniano Jordan Bardella; ma non basta certo pretenderlo: Le Pen lo aveva chiesto pure alle europee 2019, nelle quali era primo partito. Macron col suo *coup de théâtre* porta i francesi al voto nel pieno della fase negoziale europea: i summit dei leader per le nomine sono il 17, il 27 e 28 giugno, mentre le urne in Francia sono aperte 30 giugno e 7 luglio. È come se il presidente si presentasse ai Consigli europei che determineranno la guida d’Europa con il fantasma di un Bardella primo ministro al seguito. «Non sono mica impazzito», assicura, lasciando intendere che il caos sia strategico. È dal 2017 che Macron chiede il voto con l’argomento di fermare Le Pen, e stavolta lo farà a colpi di interventi tv alla nazione più volte a settimana; dopo il voto può intrappolare le opposizioni nella logica “o con noi o con Le Pen”, sperare di logorare Bardella in una coabitazione o adottare altri tipi di soluzioni creative. «In ogni caso il presidente resto io», dice escludendo le proprie dimissioni. Questa è l’unica certezza (forse); fino a che punto si può ingaggiare una crisi controllandone le conseguenze?

Destra e cordoni sanitari
«Abbiamo bisogno di un’alleanza per evitare il pericolo della sinistra che potrebbe avere una maggioranza in parlamento, dunque un’alleanza a destra, con i valori della destra, anche assieme al Rassemblement National». Queste parole di Éric Ciotti hanno innescato ieri la deflagrazione della destra tradizionale dei Républicains, già in declino elettorale da tempo. Ancor prima di assumere la guida dei Repubblicani, Ciotti guardava con favore alla destra estrema e all’“unione delle destre” ventilata da Marion Maréchal. Il suo annuncio — fatto da presidente di un partito che in Ue siede tra i popolari — ha reso evidente l’ennesima lacerazione del cordone sanitario. E la lacerazione è anche dei Repubblicani stessi, che dividendosi potrebbero fare il gioco del “presidente *attrape-tout*, acchiappa-tutti”: è così che il campo macroniano era nato, attraendo centristi da destra e da sinistra. «Tendiamo la mano a chi non collabora con l’Rn»: lo ha proprio detto, il ministro delle Finanze macroniano Bruno Le Maire. E non a caso uno dei primi a rivoltarsi per l’annuncio di Ciotti è stato il presidente del Senato Gérard Larcher, il repubblicano sul quale si erano poggiate le attenzioni di Macron come possibile premier. «I militanti sono con me», ha provato a schermirsi Ciotti mentre si allungava la lista di repubblicani che ne chiedevano le dimissioni da presidente, accusandolo di «averci mentito». Intanto cominciava la fuga di senatori dal partito, fuga pure di notizie: pare avessero votato contro l’alleanza col Rn; Ciotti li avrebbe traditi. Corre dietro ai lepeniani anche Marion Maréchal, che da qualche mese si è accomodata nei Conservatori, il gruppo meloniano in Ue. C’è solo un ostacolo, a questo avvicinamento parigino tra lepeniani e meloniani, e porta il nome di Éric Zemmour, cofondatore di Reconquête assieme a Maréchal: «Bardella mi ha detto che non vogliono essere associati a lui», ha detto lei ieri. Troppo estremo per una Le Pen che deve normalizzarsi: e così per paradosso è lei che tira su cordoni sanitari.

Il primo turno delle elezioni legislative *francesi si tiene il 30 giugno, il secondo il 7 luglio*
FOTO ANSA

Il fronte di sinistra 2.0
Mathieu Gallard di Ipsos France stima che un Rassemblement in versione rafforzata possa arrivare al 37 per cento, ma se si unisce anche la sinistra può essere competitiva, sfiorando il 32 per cento. Devono averlo capito anche i maggiorenti di partito, che lunedì sera si sono chiusi in una stanza coi cartoni delle pizze e ne sono usciti con un patto. Alle legislative 2022 la Nupes, l’unione delle sinistre ecologiste, era stata una salvezza — e aveva consegnato 131 seggi, ben più del Rn — ma era presto deflagrata, anche alle europee. Ora resuscita come nuovo Front populaire, e promette di tenere insieme France Insoumise, Partiti socialista e comunista, Place publique, ecologisti, e chi più ne ha più ne metta: si pensa anzitutto ai sindacati che si erano mobilitati contro la riforma delle pensioni, e ai giovani che già domenica sera erano radunati in piazza della Bastiglia a invocare l’unione. Durerà? Raphaël Glucksmann, il socialista che con Place Publique alle europee ha sfiorato il 14 per cento e che per le sue posizioni centriste piace anche ai macroniani, già tira la corda, forte del sorpasso sulla France Insoumise (quasi al 10): il patto «non può portare alla rinuncia dei principi».

IL TRAMPOLINO DELLA DESTRA

Il presidente ha un piano Ma nessuno sa qual è

RAFFAELE ALBERTO VENTURA
scrittore

Per ben due volte Emmanuel Macron ha vinto le presidenziali presentandosi come l’unico argine all’estrema destra. Ora, travolto dalla sconfitta di domenica alle europee, il presidente della Repubblica francese rischia di consegnare il governo del paese al Rassemblement National, il partito di Marine Le Pen e del suo delfino Jordan Bardella. Convocando elezioni legislative in tempi brevissimi, oltretutto mentre è al minimo della popolarità, tra un mese Macron potrebbe ritrovarsi con un parlamento ben più ostile di quello attuale. A meno che destra e sinistra non implodano come nel 2017, premiando il terzo litigante. Può succedere ancora? Se in Francia il meccanismo dei due turni attutisce il peso degli estremi, di elezione in elezione il paese vira sempre più a destra. Il Grand Continent ha pubblicato la mappa del voto scorporato per aree e si vede un paese monocolore: il Rn si è preso 92 dipartimenti su 96, tutto tranne Parigi e dintorni. Insomma non c’era momento peggiore per sciogliere le camere. Come si spiega allora questo improvviso desiderio di democrazia? La crisi politica che si è aperta domenica — con il partito di governo fermo al 15 per cento e quello di opposizione al 31 per cento — doveva essere affrontata, ma la dissoluzione delle camere non era una scelta obbligata. Anzi, si tratta di una misura rarissima nella storia della Quinta Repubblica, presa sia da De Gaulle che da Chirac in momenti difficili. Per dare discontinuità, a Macron sarebbe bastato un rimpasto o la ricerca di una nuova coalizione parlamentare, come ha fatto notare la presidente dell’Assemblea nazionale, Yaël Braun-Pivet. Ma questo avrebbe ulteriormente indebolito il partito. Se cedimento ci dovrà essere, è bene che sia ratificato da una causa di forza maggiore; in questo caso, una netta vittoria elettorale del Rassemblement National. Proprio quella che il presidente della Repubblica gli sta offrendo su un piatto d’argento. «Mossa di poker», è stato il commento più gentile della stampa francese. Altri hanno definito Macron «apprendista stregone» o «pompiere piromane», che rischia di mettere a fuoco la Francia (Le Monde). Il candidato europeo del Partito socialista, Raphaël Glucksman, si è detto disgustato dalla decisione di Macron. La sinistra si è subito messa al lavoro su un programma comune, invocando il vecchio Fronte popolare degli anni Trenta; ma sarà difficile superare le divisioni, in particolare su temi caldi come Ucraina e Palestina. Il peso complessivo di tutte le forze progressiste, dai socialdemocratici ai comunisti, al momento è attorno al 30 per cento, contro il 45 per cento del fronte di destra ed estrema destra. L’esito delle urne sembra già scritto. Gli osservatori si interrogano sul calcolo politico di Emmanuel Macron, esaminando i precedenti storici di “coabitazione” tra presidenti della Repubblica e premier di partiti rivali. In taluni casi, è servito a bruciare potenziali leader. In altri, ha tirato loro la volata. Ma è davvero plausibile che Macron stia regalando il governo a Bardella nella speranza di smascherare il bluff dell’estrema destra davanti ai francesi, «logorare i sovranisti col potere», come si è letto sulla stampa? Se il piano A resta la vittoria, facendo leva sulle divisioni degli avversari, il presidente potrebbe anche accontentarsi di una sconfitta, puntando sulla normalizzazione degli antisistema, esattamente come avvenuto in Italia prima con il Movimento 5 stelle e poi con Giorgia Meloni. Se così fosse, il coronamento di Bardella da parte di Macron potrebbe acquisire tutt’altro significato: il tentativo di intestarsi una nuova fase politica, nella quale il populismo di destra viene messo al servizio della dialettica della modernizzazione. Una spartizione del potere, insomma. Macron doveva essere l’argine alla destra e ora potrebbe diventarne il trampolino. Il leader nemmeno cinquantenne si è sempre considerato come l’erede dei grandi sovrani di Francia. Speriamo solo che il parallelo storico più calzante non sia quello con Luigi XVI, che convocando gli Stati Generali nel 1789 mise in moto un meccanismo che presto gli sfuggì di mano. Anche Macron, domenica 9 giugno 2024, ha convocato i suoi Stati Generali. Finirà ghigliottinato?

LA TELA DIPLOMATICA DI BLINKEN

Il piano degli Usa si rafforza Ora tutto dipende da Hamas

Secondo un funzionario, il gruppo è pronto ad accettare i termini della risoluzione votata all'Onu Washington mette sul tavolo anche 404 milioni di dollari in aiuti umanitari per la Palestina

VITTORIO DA ROLD
MILANO

La bozza di risoluzione passata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu con 14 voti favorevoli e la sola astensione della Russia è un punto importante a favore di Antony Blinken e della sua tela diplomatica. Il segretario di Stato ha incassato un forte sostegno internazionale al piano Biden per un cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi a Gaza. Se Hamas dovesse rifiutare il piano, a questo punto sarebbe isolata e potrebbe subire l'allontanamento della sua dirigenza dall'esilio dorato di Doha. I primi segnali, comunque, sembrano positivi. Hamas è pronto ad accettare la risoluzione di cessate il fuoco votata nella notte tra lunedì e martedì dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ed è pronta a negoziare i dettagli, dove, come è noto, si nascondo i problemi maggiori: lo ha detto alla Reuters Sami Abu Zuhri, alto funzionario di Hamas, aggiungendo che spetta a Washington garantire che Israele, ovvero Netanyahu, la rispetti. «L'amministrazione statunitense sta affrontando una vera e propria prova per portare a termine i suoi impegni nel costringere l'occupazione a porre immediatamente fine alla guerra in attuazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», ha aggiunto Zuhri.

Per facilitare l'intesa gli Stati Uniti, sostituendo per una volta l'Ue come ufficiale pagatore, concederanno 404 milioni di dollari in aiuti di assistenza umanitaria ai palestinesi. Lo ha annunciato sempre il segretario di stato Blinken nel corso di una conferenza stampa in Giordania, terza tappa del suo ottavo viaggio in Medio oriente dall'inizio del conflitto. «Alcuni hanno espresso grande preoccupazione per la sofferenza dei palestinesi a Gaza, inclusi paesi che potrebbero donare molto» ma che hanno dato «poco o nulla», ha sottolineato Blinken non dando altri particolari per individuare i paesi sotto accusa. Israele dopo aver dato un segnale di assenso di massima al piano di pace in tre fasi non scopre tutte le carte ma fa trapelare qualche segnale di incertezza e inquietudine. «Israele non metterà fine alla guerra prima di aver raggiunto tutti i suoi obiettivi di guerra: distruggere le capacità militari e di governo di Hamas, liberare tutti gli ostaggi e garantire che Gaza non rappresenti una minaccia per Israele in futuro. La proposta presentata consente a Israele di raggiungere questi obiettivi, e Israele lo farà». Lo ha detto un alto funzionario israeliano, coperto da anonimato, in una nota dopo che l'esecutivo di Netanyahu ha perso l'appoggio del centrista Benny Gantz.

Il segretario di Stato Blinken nel corso *di una conferenza stampa in Giordania ha annunciato nuovi aiuti umanitari*
FOTO ANSA

Stanare Sinwar

«La parola che proviene dalla leadership di Hamas a Gaza è determinante» per le prospettive dell'accordo sulla tregua. È quanto osservato da Blinken rispondendo alla domanda di un giornalista, durante una conferenza stampa a Tel Aviv.

La dichiarazione di Hamas di apertura rispetto i termini dell'accordo «è un segnale di speranza» ha ribadito Blinken ma «ciò che è determinante, almeno ciò che finora è stato determinante in un senso o nell'altro, è la parola che proviene dalla leadership di Hamas a Gaza». Troppo spesso in passato la dirigenza di Hamas a Doha era pronta ad accettare piani di pace poi regolarmente bocciati dai vertici dell'organizzazione a Gaza. Per questo, sebbene Israele e Hamas sembrano siano aperti al piano di cessate il fuoco, il destino della tregua non è ancora chiaro. Soprattutto dopo le frasi del leader di Hamas a Gaza, Sinwar rese note al momento opportuno dal Wall Street Journal secondo cui «la morte dei civili a Gaza è un sacrificio necessario». Una posizione quella di Sinwar che denota cinismo e volontà di sacrificare vite umane per raggiungere i propri obiettivi politici e di potere, ma che potrebbe ritorcersi contro la sua leadership se decidesse di far saltare il tavolo delle trattative e così dare nuovo vigore al conflitto con nuove vittime e sofferenze per la stremata popolazione palestinese.

«È questo che conta, ed è questo che ancora non abbiamo», ha affermato Blinken evidenziando anche che «se Hamas non dirà di sì, allora la responsabilità sarà chiaramente sua in termini di sicurezza, di benessere di centinaia di migliaia, di milioni di donne, di bambini e di uomini palestinesi a Gaza; in termini di sicurezza, di stabilità e di sicurezza di Israele; della regione nel suo complesso, perché più a lungo si andrà avanti, più ci sarà la possibilità che il conflitto si diffonda, che si verifichino problemi in altri luoghi». «Stiamo lavorando ogni momento per evitare che ciò accada — ha affermato il responsabile della politica estera della Casa Bianca — finora ci siamo riusciti, ma più si va avanti, più il rischio aumenta». Washington fin da subito ha voluto evitare che il conflitto a Gaza potesse deflagrare ulteriormente e che potesse coinvolgere altri paesi dell'area.

Le famiglie dei soldati

Centinaia di genitori di soldati israeliani impegnati a Gaza chiedono ai loro figli di «deporre le armi e tornare a casa» in una lettera al ministro della Difesa Yoav Gallant e al capo di stato maggiore delle forze armate Herzi Halevi Nella lettera aperta — scrive Haaretz — criticano anche la decisione della Knesset di approvare la legge che esonera gli uomini ultraortodossi dal servizio militare, e hanno scritto che non sosterranno più la campagna militare a Gaza. Un segnale di come Netanyahu sia sempre più contestato da buona parte della popolazione israeliana nella sua ostinazione a condurre la guerra senza chiarire gli obiettivi finali della stessa e così garantire la propria sopravvivenza politica.

MISSIONE

Il tour di Zelensky da Berlino al G7 E infine in Svizzera

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Il presidente ucraino in Germania ha parlato soprattutto di energia Poi volerà al G7 in Puglia per allargare le alleanze Sulla conferenza di Lucerna, invece, pesano le assenze

«Non ci sono muri che alla fine non crollano». Con queste parole riferite alla caduta del muro di Berlino, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, si è rivolto ieri al Bundestag tedesco, al culmine della sua visita in Germania. Discorso disertato dalla destra radicale di Afd, reduce dall'ottimo risultato alle elezioni europee. Poche ore prima, accompagnato da una delegazione di ministri, funzionari ed esperti, Zelensky aveva partecipato alla terza conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina, prima tappa di una settimana chiave per la diplomazia del paese in guerra da oltre due anni.

Missili e soldi

Il tema dell'energia è stato al centro dell'incontro. Zelensky ha chiesto aiuto agli alleati per ricostruire e proteggere la rete elettrica del paese, devastata dall'aviazione russa che ha messo fuori gioco circa metà della capacità ucraina di produrre energia, lasciando il paese in balia di imprevedibile blackout mesi prima dell'arrivo del picco dei consumi, previsto per questo inverno.

L'Ucraina ha bisogno non soltanto di nuovi generatori e altri apparecchiature tecniche per le sue centrali, ma anche dei missili necessari a proteggerle da nuovi attacchi. Sul primo punto, gli esperti sono divisi su quanto si potrà fare prima dell'arrivo del freddo. La scorsa settimana, un funzionario ucraino ha detto al Financial Times che la popolazione deve prepararsi a un periodo difficile.

Sul rafforzamento delle difese, invece, c'è qualche passo avanti. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha promesso l'invio di una terza batteria di missili antiaerei Patriot, di fabbricazione americana, di un altro sistema Iris-T e di nuovi veicoli antiaerei Gepard. Dal canto suo, l'Italia, tramite il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha ribadito il suo impegno a inviare nel paese una batteria di missili antiaerei Samp-T e ha annunciato l'invio di 150 milioni di euro per la ricostruzione.

Dopo Berlino, Zelensky è atteso in Puglia dove parteciperà alla riunione del G7 presieduta dalla presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni. Il tema al centro della riunione saranno i profitti dei circa 250 miliardi di euro di asset russi, in gran parte di proprietà della banca centrale di Mosca, congelati in Europa e Stati Uniti.

Dopo mesi di discussioni, la decisione politica è stata presa: i profitti, stimati in circa 3 miliardi di euro l'anno, saranno consegnati all'Ucraina affinché li investa nella sua spesa per la difesa. Ieri, alla conferenza di Berlino, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha detto che i primi 1,5 miliardi di euro arriveranno entro il mese prossimo.

Alla riunione in Puglia, questo piano sarà allargato anche ai membri non europei del G7 e saranno chiariti gli ultimi dettagli tecnici. A quanto sembra, i profitti degli asset russi saranno utilizzati come garanzia per raccogliere sui mercati prestiti pari a 50 miliardi di euro con cui finanziare la spesa militare ucraina.

La conferenza di pace

Ultimo passaggio di questa settimana diplomatica è anche il più atteso: si tratta della conferenza di pace di Lucerna, in Svizzera, dove Zelensky si recherà sabato e che durerà tutto il fine settimana. Parteciperanno i delegati di oltre 90 paesi e organizzazioni internazionali. Ma con alcuni attori importanti che mancano all'appello. Non ci sarà la Russia, ma nemmeno la Cina, delusione particolarmente forte per Zelensky. Mancherà anche il presidente americano Joe Biden, impegnato in una raccolta fondi a Hollywood. Sarà sostituito dalla vice, Kamala Harris. E sono ancora in forse i delegati di India, Brasile e Sudafrica.

Per Zelensky si tratta di un evento chiave per il futuro del conflitto. Durante la riunione spera di ottenere l'assenso dei partecipanti ad un piano di pace sulla base del quale iniziare negoziati diplomatici con la Russia. La sua speranza è che avendo alle spalle una vasta coalizione di paese, e non soltanto gli alleati Nato, la Russia sarà costretta a venire a patti con almeno parte delle richieste. Ma senza Cina, India, Sudafrica e Brasile, i paesi principali tra quelli che mantengono una neutralità più o meno vicina alla Russia, è un obiettivo difficile. Non solo, la conferenza rischia di rivoltargli contro, alienandogli quei settori dell'opinione pubblica ucraina che non accettano alcuna ipotesi di negoziato con la Russia. Il giornale online Ukrainska Pravda, che ha potuto vedere una bozza della dichiarazione che dovrebbe essere sottoscritta dai partecipanti alla conferenza, ha scritto che il documento si distacca molto dall'originale piano di pace in dieci punti proposto da Zelensky, che includeva il completo ritiro delle truppe russe dai territori occupati. Questo nuovo documento, invece, somiglierebbe di più a un riconoscimento della sconfitta ucraina.

RAPPORTI COMPLICATI

La crisi fra Cina ed Europa «Integrazione più difficile Pechino vuole una Ue forte»

La politologa Jing Men: «Lo scenario peggiore è quello di una guerra commerciale»
Ma le relazioni con Bruxelles resteranno travagliate, in attesa del voto negli Stati Uniti

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

Una "significativa avanzata dell'estrema destra" che riflette l'insoddisfazione degli elettori nei confronti delle "élite lontane" di Bruxelles, nonché dei governi nazionali. È questa la lettura che i media ufficiali di Pechino danno dei risultati del voto dello scorso fine settimana per il rinnovo del parlamento europeo. Un'interpretazione che risente della necessità della propaganda di evidenziare il "disordine" delle democrazie, che viene contrapposto all'armonia del socialismo con caratteristiche cinesi. Inoltre, secondo il Global Times, «chi diventerà il prossimo presidente degli Stati Uniti avrà un impatto più diretto e influente sui legami dell'Ue con la Cina rispetto alle elezioni parlamentari dell'Ue». Eppure le relazioni Ue-Cina non possono essere viste solo attraverso la lente statunitense. Nel 2023 la Cina si è confermata il primo partner commerciale dell'Unione, con un interscambio pari a 739 miliardi di euro. Sulle relazioni tra i due blocchi aleggia lo spettro dell'inchiesta della Commissione, che a breve potrebbe aumentare i dazi sulle auto elettriche made in China importate nell'Ue, una decisione che rischia di peggiorare le relazioni bilaterali. Nell'attesa di questo importante verdetto, per avere un punto di vista cinese sulle conseguenze delle elezioni europee abbiamo intervistato Jing Men, direttrice del Centre for European Studies della School of Politics and International Relations della East China Normal University di Shanghai.

Dopo le elezioni del 6-9 giugno, si potrebbe formare ancora una maggioranza tra popolari, socialisti e liberali, ma in stati fondamentali come Francia e Germania l'avanzata della destra ha prodotto un terremoto politico. Quali ripercussioni possono avere il successo delle destre e la frammentazione politica sull'aspirazione dell'Unione europea a diventare una superpotenza nell'era della rivalità Cina-Usa?

Non sono sicura che l'Ue abbia l'aspirazione di diventare una superpotenza nell'era della rivalità Cina-Usa. L'Ue intende perseguire un'autonomia strategica rispetto alla rivalità Cina-Usa, ma a causa della guerra Russia-Ucraina l'Ue è diventata più dipendente dagli Stati Uniti e dalla Nato. E così l'autonomia strategica si è trasformata in una parola vuota. L'ascesa dei partiti radicali crea maggiori difficoltà all'Ue nello sviluppare una solidarietà europea, gettando un'ombra sul futuro sviluppo dell'Ue.

Qual è il suo giudizio sulla politica della Commissione von der Leyen nei confronti della Cina? Si aspetta che il prossimo esecutivo comunitario continuerà con la politica del cosiddetto "de-risking" o ci sarà qualche cambiamento?

Da quando von der Leyen è diventata presidente della Commissione europea, ha adottato una politica più assertiva nei confronti della Cina, portando le relazioni bilaterali ulteriormente verso una traiettoria discendente. Tuttavia, anche se von der Leyen non sarà la prossima presidente della Commissione, la percezione negativa dell'Ue sulla Cina non verrà facilmente invertita. Le relazioni Ue-Cina continueranno a essere travagliate.

Con l'indebolimento di Macron e Scholz, la Cina non rischia di rimanere senza interlocutori nell'Unione europea?

I leader politici vanno e vengono. Nel bene o nel male, le relazioni Ue-Cina continueranno a evolversi. Gli interlocutori tra Ue e Cina sono certamente necessari, ma ciò che è più importante sono gli interessi comuni tra le due parti. Se Bruxelles e Pechino concordano sull'esistenza di interessi comuni, non esiteranno a lavorare assieme. Se invece Bruxelles percepirà Pechino più come un concorrente, gli interlocutori non riusciranno a invertire l'attuale tendenza.

Qual è la ragione o le ragioni fondamentali per cui, dallo scambio di sanzioni nel 2021, le relazioni tra Cina e Ue si sono tanto raffreddate?

Il motivo fondamentale è che l'Unione europea ha ridefinito il suo rapporto con la Cina, da "partner" a "rivale sistemico". Per questo motivo l'Ue è cauta riguardo alla sua cooperazione con la Cina. Al contrario, l'Unione europea pone l'accento sulla sicurezza economica e tende a seguire una politica di "de-risking".

Non crede che sul piano ideologico ci sia una certa comunanza tra il "sovranismo" tipico di alcune destre europee – cioè l'idea del ritorno a Stati nazionali forti, con leadership forti capaci di rifiutare "ingerenze esterne", politiche, economiche e giurisdizionali – e l'idea di "sovranità" promossa dalla diplomazia di Pechino?

Per la verità, ci vedo più differenze che punti in comune. Gli stati membri dell'Ue sono stati integrati in un mercato unico in cui parte della sovranità è stata affidata alle istituzioni europee, secondo una serie di trattati giuridicamente vincolanti. Ora che alcuni partiti radicali in alcuni stati membri intendono invertire tale processo, ciò creerà grandi difficoltà al futuro dell'integrazione europea. La Cina, al contrario, non ha trasferito la propria sovranità ad alcuna organizzazione regionale.

Siamo in attesa del verdetto della Commissione sulle auto elettriche importate dalla Cina. Pechino ha avvertito che, se l'Ue aumenterà i relativi dazi, reciprocherà. Esiste il rischio di una guerra commerciale tra Ue e Cina?

Quello delle guerra commerciale è lo scenario peggiore. Tuttavia, la guerra commerciale non è conforme agli interessi né dell'Ue, né della Cina. In passato ci sono state controversie commerciali tra l'Ue e la Cina, che i due blocchi sono riusciti a risolvere tramite negoziati. La speranza è che anche questa volta Bruxelles e Pechino riescano a trovare una soluzione.

In definitiva, la leadership di Pechino come giudica il processo di integrazione europea e con quale tipo di Unione europea preferirebbe avere a che fare?

Pechino ha sempre sostenuto il processo di integrazione europea perché, dal suo punto di vista, un'Ue più forte è nell'interesse della Cina, che è quello di dar vita a un mondo multipolare. Pechino vorrebbe vedere un'Ue più indipendente dall'influenza degli Stati Uniti. La speranza della Cina è di cooperare con l'Ue per ostacolare l'egemonia statunitense.

La rivolta dei popoli contro le élite
lontane: è questa la lettura che i media ufficiali di Pechino danno dei risultati del voto europeo
FOTO ANSA

EFFETTI COLLATERALI

La transizione energetica cinese si riversa sui fiumi

AGNESE RANALDI
TORINO

Le comunità sui fiumi Mekong e Salween rischiano di essere devastate dalle dighe per decarbonizzare più in fretta
Un danno all'ambiente, nel nome dell'ambiente

La Cina sa che decarbonizzare la sua economia è un imperativo improrogabile, ma a pagare per lei potrebbero essere il maestoso Mekong o il Salween, due dei fiumi più importanti del Sud-Est asiatico. Pechino, infatti, ambisce a guidare la governance globale sul clima.

Lo dimostrano gli obiettivi lanciati dal presidente Xi Jinping nel 2020, («raggiungere il picco delle emissioni di anidride carbonica entro il 2030» e «la neutralità del carbonio entro il 2060»), e anche i colloqui con Washington, ripresi proprio all'inizio di maggio.

Ma decarbonizzare non è garanzia di sostenibilità di per sé, se i costi sociali e ambientali della transizione energetica vengono scaricati sui paesi del sud globale.

«Tutte le volte che c'è trasformazione tecnologica profonda ci sono costi nascosti che qualcuno deve pagare», spiega Stefano Galelli, docente della Cornell University e coautore dell'articolo "China Southern Power Grid's decarbonization likely to impact cropland and transboundary rivers". «Il nostro compito è individuarli e limitarli».

Di questo passo, la decarbonizzazione cinese potrebbe ricadere in modo sproporzionato sulle comunità che abitano le sponde del Mekong, l'imponente e prezioso fiume, ricco di biodiversità, che parte dalla regione autonoma del Tibet e sfocia in Vietnam, passando anche per Myanmar, Thailandia, Laos e Cambogia.

«Quando si pensa a decarbonizzare il sistema elettrico bisogna produrre energia con metodi più green: solare, eolico, idroelettrico», spiega Galelli.

Le proiezioni della sua ricerca dimostrano che la Cina (la maggiore produttrice di emissioni al mondo, ma anche il paese che investe di più in fonti green), per soddisfare la crescente domanda interna di energia con le tecnologie attualmente a disposizione, dovrà moltiplicare le dighe che già alterano il naturale corso del Mekong.

«Il problema principale è che lo "frammentano". Questo crea danni ambientali, innanzitutto perché il fiume trasporta sedimenti, che poi si depositano lungo la strada e alla foce. Quando si parla dei delta che regrediscono o di innalzamento del livello del mare, ciò dipende anche dal fatto che i fiumi non sono più in grado di trasportare e accumulare queste sostanze».

Il delta è poi una fonte preziosa per l'agricoltura e l'acquacoltura. Le comunità che traggono sostentamento dal fiume — per la pesca e l'irrigazione dei campi in primis — rimarrebbero senza la loro fonte primaria di reddito, come accaduto a molti villaggi nel corso degli anni.

«I sedimenti portano con sé nutrienti, importanti per la vita degli ecosistemi fluviali. Inoltre, la frammentazione del corso fluviale non consente a certe specie di pesci di migrare», spiega Galelli. «Se la Cina dovesse costruire altri impianti, è facile immaginare che le cose andrebbero a peggiorare».

Dall'avvento dell'èra Xi Jinping, a partire dal 2012, Pechino ha assunto impegni ambiziosi sul clima, seguendo anche il lascito del presidente Hu Jintao. Quando è arrivato il Covid, però, la transizione energetica globale ha subito una battuta d'arresto. Per questo, due anni fa, Xi ha parzialmente ritrattato sulle rinnovabili: gli impegni climatici, per il governo cinese, devono essere perseguiti «con prudenza» per dare priorità alla sicurezza energetica. «La Cina non smetterà di bruciare combustibili fossili finché non sarà sicura che l'energia pulita possa sostituirli in modo affidabile», ha dichiarato a ottobre 2022 al Congresso del Partito comunista cinese.

Per evitare la carenza di elettricità che ha colpito città e aziende tra il 2021 e il 2022, il governo ha fatto nuovamente ricorso al carbone. Secondo gli esperti, rischia di non raggiungere gli obiettivi climatici se non torna rapidamente a puntare sull'energia pulita.

Coordinamento

Il caso cinese è solo un esempio di come non basti utilizzare il linguaggio della sostenibilità per attuare politiche che riducano davvero il degrado ambientale e le ingiustizie sociali che comporta. Come sottolinea Galelli, i fiumi non seguono confini politici ma naturali, e il Mekong (come anche il Salween, che potrebbe subire la stessa sorte) è un fiume transnazionale. Servirebbe una coordinazione inter-regionale che coinvolga la Cina, che, tanto per cominciare, potrebbe entrare nella Mekong River Commission con Cambogia, Laos, Thailandia e Vietnam.

Il dubbio, comunque, non è se decarbonizzare o meno, ma «bisogna rendere i costi ambientali e sociali della decarbonizzazione più bassi possibili», conclude Galelli. «Serve un approccio olistico che consideri tutte le dimensioni della sostenibilità».

DAI MILLENNIAL ALLA GENERAZIONE X

Lavorare meno, lavorare meglio I giovani nel mondo in crisi e il nuovo senso del tempo

ALESSANDRA FAVAZZO
ricercatrice

Con ritardo rispetto ad altri paesi europei, che hanno messo in pratica le prime sperimentazioni già negli anni Novanta, anche in Italia è finalmente entrato nell'agenda pubblica il tema della riduzione dell'orario di lavoro. Come sostengo nell'intervento su Almanacco Equilibri 2024 - "La società dell'educazione", se da una parte lavorare un numero minore di ore può andare incontro a quei lavoratori che sono responsabili anche del lavoro di cura all'interno del proprio nucleo familiare, dall'altra parte rimodulare i ritmi di lavoro può essere funzionale per tutti quei settori in cui grazie alle nuove tecnologie parte del lavoro vivo dell'uomo è stata assorbita dalle macchine o dall'intelligenza artificiale.

Nuovi equilibri

Ma il desiderio di lavorare meno accomuna tutti i lavoratori? È una richiesta mossa da chi è entrato nel mondo del lavoro solo negli ultimi anni oppure riguarda tutti i lavoratori? Come sottolinea Isabella Pierantoni — sociologa e fondatrice di Generation Mover — oggi è sicuramente cambiato il senso del lavoro, e ad avviare questo cambiamento sono stati i lavoratori della Generazione X, cioè i nati tra il 1965 e il 1980. Se nel passato per le generazioni più adulte il lavoro era sempre stata un'occasione di miglioramento della propria vita e di quella dei propri cari, i rappresentanti della Generazione X hanno vissuto e sperimentato un senso del lavoro più critico, perché sono cresciuti all'ombra di crisi economiche e di una più diffusa disoccupazione, quindi non hanno mai sviluppato l'idea che sul lavoro si dovesse puntare tutto. Piuttosto hanno cominciato a spostare l'attenzione sull'importanza di riequilibrare la propria vita per avere un livello di realizzazione e motivazione più alto, che si integrasse anche con il privato. Ecco, questo è un bisogno noto proprio con le persone della Generazione X.
A proseguire su questa strada sono stati i Millennial, nati tra il 1980 e il 1996, una generazione composta non da nativi digitali, ma da persone che, dall'infanzia o dall'adolescenza, hanno avuto ampio accesso ai dati e alle informazioni e utilizzano le tecnologie, e in particolare il web, con estrema facilità. Per i Millennial il lavoro è apertura verso nuove opportunità, con un atteggiamento molto pragmatico: hanno fatto esperienza del precariato, per cui il lavoro non è un elemento inscalfibile su cui costruire la propria vita. E poi c'è la Generazione Z (1997-2012), con i più giovani che stanno crescendo in mezzo a crisi economiche globali e una pandemia. Sono stati chiusi in casa per due anni e mezzo proprio nel periodo della vita in cui si creano le relazioni e si comincia a pensare al lavoro. Quindi sono i giovani a chiedere di lavorare meno? Pierantoni sostiene che bisogna partire da un presupposto: parlare di *generational mindset* non significa parlare di età, ma significa parlare di uno sguardo, di una filosofia di vita, che è differente da una generazione all'altra semplicemente perché si hanno a disposizione strumenti, opportunità educative e di lavoro differenti a seconda dell'epoca in cui si cresce. Guardare alla società con la lente generazionale significa riuscire a cogliere alcuni elementi che possono essere diffusi tra persone nate e cresciute nella stessa epoca.

Oggi i ragazzi non riescono nemmeno *a concepire l'idea di dover lavorare otto ore chiusi in un ufficio, se la loro mansione può essere svolta altrove*
FOTO ANSA

Dopo la pandemia

Sono soprattutto le generazioni più giovani a valorizzare il tempo come elemento di contrattazione, a considerare il lavoro non solo in termini economici, ma anche di soddisfazione personale. Come sempre, infatti, i giovani sono portatori di cambiamenti, che talvolta si trasmettono a livello intergenerazionale: se è la Generazione X ad aver iniziato a chiedere la possibilità di lavorare in modo più flessibile, i Millennial l'hanno fatto diventare un fatto concreto con lo smart working, complice la pandemia. Oggi i ragazzi della Generazione Z non riescono nemmeno a concepire l'idea di dover lavorare in un ufficio per otto ore, se la loro mansione può essere svolta altrove.
Un discorso analogo si può fare sul fenomeno delle Grandi dimissioni, nato negli Stati Uniti, dove nel 2022 circa 47 milioni di persone hanno volontariamente lasciato il proprio posto di lavoro. Il fenomeno è stato trainato dai più giovani, insoddisfatti della propria occupazione per diverse ragioni, ma è stato seguito anche da una fetta di lavoratori più adulti. Il tema della compresenza al lavoro di diverse generazioni di occupati porta con sé, inevitabilmente, anche quello della formazione continua: se si allungano l'aspettativa di vita e i percorsi lavorativi, quanto conta non smettere di acquisire negli anni nuove competenze? Tutti dobbiamo tornare a scuola o, meglio, a studiare. In Italia molti lavoratori giovani sono meno istruiti degli over 50 alla loro stessa età trent'anni fa.
Una buona notizia invece riguarda le università della terza età, che, fino a prima del Covid, sono esplose, passando da 2,4 milioni a 3,6 milioni di utenti in dieci anni, dal 2008 al 2018: è un segnale del fatto che c'è voglia di rimettersi a imparare o di approfondire alcuni temi da parte delle generazioni più adulte, e va sostenuta. Merita invece un ragionamento a parte, che riguarda il futuro del nostro Paese, il problema del calo demografico, con le università che nei prossimi quindici anni dovranno far fronte a un calo importante del numero di studenti. Ma, tornando alle aziende, c'è un grande lavoro intergenerazionale da fare in termini di competenze e formazione: i lavoratori di oggi devono continuare a formarsi, per esempio nell'ambito dell'intelligenza artificiale e della robotica. Il futuro è già arrivato, e tutti devono rimettersi a studiare.

SIAMO UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE

La retorica sovranista ha già perso la sua sfida dentro il paese reale

MARCO AIME
sociologo

Quel genio improbabile di Enzo Jannacci dedicava *Prete Liprando e il giudizio di Dio*, uno dei suoi primi brani, «a tutti quelli, e sono tanti, che pur essendo testimoni di fatti importantissimi e determinanti nell'evoluzione della civiltà neanche se ne accorgono». Siamo in molti, ancora oggi, a far parte di quella schiera, che non percepisce bene cosa sta accadendo.
Da un lato abbiamo una narrazione dominante, e vincente visti i risultati delle ultime elezioni, delle destre che paventano la sostituzione etnica e mettono in atto progetti di deportazione al di là del mare nel nome di un sovranismo patriottico che odora di una certa "purezza" etnica. "Dobbiamo difendere la nostra cultura" (e dietro questa parola si nasconde spesso la vecchia idea di razza), "prima gli italiani" e così via. L'altro viene sempre più spesso declinato come icona di ogni male. Da parte della sinistra è invece venuta a mancare totalmente una narrazione opposta, positiva e inclusiva. Ci si limita a parlare di accoglienza, come se fosse solo un'opera di carità, peraltro in modo vago che finisce per essere immediatamente seppellito sotto l'epiteto "buonista".

Non solo sport

In mezzo c'è il paese reale, quello vissuto nella sua quotidianità, che non passa per gli spot elettorali e che ci racconta una realtà alquanto diversa. I recenti campionati di atletica ci hanno restituito un'immagine ben diversa da quelle narrate. Visti da fuori, trasmettono l'idea di una società multietnica, meticciata e multiculturale, e quelle ragazze e quei ragazzi sono dei vincenti, che si sentono pienamente italiani (a proposito di patriottismo).
Usare lo sport come prova, lo so, comporta dei rischi: come sostiene l'amico Lilian Thuram, si finisce per dire che i neri sono forti fisicamente, per escludere che lo siano anche culturalmente.
Prendiamo allora il mondo del lavoro: il Nordest, l'area italiana più produttiva, fatta da un tessuto di piccoli imprenditori e peraltro feudo leghista della prima ora, deve gran parte delle sue fortune ai lavoratori stranieri, che per certi versi sono pienamente integrati nelle comunità locali. Il lavoro è un forte fattore di integrazione, come lo fu negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso nel triangolo industriale con i lavoratori venuti dalle regioni dell'Italia meridionale.
Proprio in questi mesi a Genova è partito un grande cantiere per la ristrutturazione dell'area dell'Expo, alla foce del torrente Bisagno. In quel cantiere lavorano oltre cinquecento operai e imprenditori stranieri di provenienza alquanto diversa. Anche nelle campagne italiane, in particolare nelle aree vinicole, troviamo moltissimi lavoratori di origine straniera. Per non parlare delle badanti a cui affidiamo i nostri cari.

Realtà e menzogne

Questa è la realtà, il problema è che non la si vuole dire, si continuano a ripetere come litanie frasi vuote e menzognere come "Ci rubano il lavoro", "Portano malattie", "Quanto ci costano", mentre queste donne e questi uomini sono una risorsa per la nostra economia, ma contribuiscono anche a un cambiamento dal basso, uguale ai molti avvenuti durante il corso della storia, e non solo della nostra. Le retoriche sovraniste, modo elegante per non dire nazionaliste, si scontrano con le vicende di qualunque popolo: il meticciato è la chiave di ogni vicenda nazionale, ci siamo sempre mescolati, ce lo racconta anche il nostro Dna. La storia dell'umanità è fatta con i piedi, è una storia in cammino e di scambi. Il problema è che non lo vogliamo ammettere, come se affermare questo semplice ed evidente dato storico "inquinasse" la nostra purezza.
«È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici», recitava il punto 5 del Manifesto della razza, mistificando sfacciatamente la storia, per concludere al punto successivo: «Esiste ormai una pura razza italiana». Oggi non si parla più di razza, ma la retorica è la stessa, falsa come allora. La realtà è che stiamo diventando un paese multiculturale (cioè normale) a nostra insaputa. E allora, in risposto all'elogio sovranista, rileggiamo le malinconiche parole dei protagonisti di *Dell'amore e di altri demoni* di Gabriel García Márquez: «"Alla mia età, e con tanto di quel sangue mescolato, non so più con sicurezza di dove sono", disse Delaura, "Né chi sono". "Nessuno lo sa in questi regni", disse Abrenuncio, "E credo che ci vorranno secoli per saperlo"».

Nelle campagne italiane *il contributo dei lavoratori stranieri è da tempo diventato indispensabile*
FOTO ANSA

MEDICI AZIENDALI E AMBULATORIALI

Rischio stress e proprietari difficili Il lato oscuro dei veterinari

PIPPO RUSSO
FIRENZE

L'amore per gli animali non basta, è *persino una motivazione fuorviante Il mestiere di medico veterinario è una realtà molto più complessa, ma la distribuzione per profili professionali rimane disomogenea*
FOTO ANSA

L'amore per gli animali. Chiedete a qualsiasi medico veterinario quale sia stato il motivo determinante per scegliere questa professione. La risposta, pressoché unanime, si orienterà sul sentimento di sollecitudine verso il mondo animale, sull'istinto di protezione e cura per le creature viventi non umane.
Ma, dato questo punto di partenza, può succedere di frequentare la prima lezione di un corso universitario in medicina veterinaria in cui il professore esordisce dicendo: «Se fra voi c'è qualcuno che si è iscritto a questa facoltà perché spinto dall'amore per gli animali, esca immediatamente da quest'aula».
Uno shock? Meglio definirlo bagno di realtà. Perché è difficile riscontrare, in altre professioni uno scarto così grande fra l'immagine che se ne alimenta all'esterno e la sua reale configurazione in termini di missione e responsabilità sociale.
Di più: non si trova una professione altrettanto ignota a chi decide di intraprenderne il percorso di formazione. Sicché va a finire che il quinquennio universitario, un curriculum da laurea di vecchio ordinamento annegato nel contesto di un sistema formativo universitario iperframmentato in un puzzle di triennali e specialistiche, diventa un cammino di auto correzione. E il cammino può iniziare con un trauma, come quello impartito dal docente che vi invita a levarvi di torno se avete in testa idee bizzarre come «l'amore per gli animali».
«No che non ero pronto per sentirmi dire una cosa del genere». Alberto (nome di fantasia, come tutti quelli che verranno utilizzati, *ndr*) racconta l'aneddoto come si riferisse a una cosa avvenuta il giorno precedente, anziché una ventina di anni fa. E aggiunge che, a tanto tempo di distanza, quello shock è stato utile: «Aveva ragione lui, non avevo le idee chiare su quali siano le potenzialità di questo mestiere».
Risparmia di aggiungere che in questa condizione di scarsa consapevolezza non si trova isolato, e che anzi si tratta di norma e non di eccezione. Perché davvero la professione di medico veterinario è complessa più di molte altre. E il primo elemento di complessità è l'inconsapevolezza di partenza.

Disorientati

No, quello del veterinario non è semplicemente "il mestiere del medico degli animali". È molte altre cose, ma soprattutto sollecita a elaborare una visione completamente diversa di cosa sia il mondo animale e di quale senso debba darsi al concetto di cura.
È uno degli aspetti che emergono da un lavoro di ricerca che in questi mesi viene condotto dal dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze. Che parte da uno spunto minimo ma poi si allarga a macchia d'olio e prova a indagare sui molteplici aspetti di una professione che ha difficoltà a conoscere sé stessa.
Lo spunto è proprio il concetto di "medico degli animali". Già, ma quali animali e per quale tipo di cura? Tutto parte da una chiacchierata con un giovane allevatore toscano, dalla quale emerge la crescente difficoltà di reperire i cosiddetti "veterinari aziendali", o "buiatri".
Una difficoltà che in molte zone del paese, alla lunga, potrebbe mandare in panne l'intero sistema produttivo della zootecnia e che nasce dalla schiacciante preferenza per l'altro, grande profilo oggi prevalente nella gamma delle professioni veterinarie: quello ambulatoriale, orientato alla cura dei *pet* o animali da affezione.
Quest'ultimo profilo comporta una visione e un approccio completamente diversi rispetto alla cura degli animali da reddito o grandi animali, la cui funzione non è quella di popolare il paesaggio domestico e affettivo del nostro quotidiano ma piuttosto quella di essere come macchine da produzione.
Che detta così può sembrare anche brutale, e invece è un pezzo di grande importanza non soltanto in termini di produzione e riproduzione sociale, ma anche di manutenzione della sanità pubblica.
«È vero, in alcune zone siamo già in piena sofferenza e lo posso testimoniare personalmente», ci dice Andrea, che si occupa di grandi animali in Campania. «Fino a poco tempo fa qui eravamo in due. Poi il mio collega si è trasferito e sono rimasto da solo. Vado in giro tutto il giorno per un territorio che si fa sempre più grande. Non ho più orari».
All'emergenza si aggiunge il paradosso: le opportunità di lavoro da veterinario aziendale abbondano (e sarebbero anche ben pagate), mentre il settore dei veterinari da ambulatorio si fa sempre più intasato. Né la gamma delle alternative si ferma qui. Al mestiere di veterinario si aprirebbero altre opzioni come quelle della sanità pubblica, del controllo degli alimenti, del ramo farmaceutico e, in generale, della ricerca scientifica.
Tutte opzioni ignote al momento di entrare nelle facoltà. Questo mette in luce una delle impasse più gravi dell'intera struttura professionale: quella dell'orientamento universitario, il lavoro da fare sulle matricole affinché abbiano chiare tutte le opzioni messe a disposizione dal mercato del lavoro.
Le università potrebbero fare di più? «La verità è che le università stanno seguendo il mercato. E in questo momento il mercato pende nettamente dalla parte dei *pet*», dice Giovanni, che lavora sui grandi animali in Lombardia. Una tendenza molto marcata, quella che privilegia il veterinario degli animali da affezione, cui la fase della pandemia pare aver dato una decisa accelerazione.

Il rischio del *burnout*

Ma allora come se la passano i veterinari che lavorano sui *pet*? Risposta: per niente bene. L'illusione di essere padroni del proprio tempo grazie al lavoro stanziale da ambulatorio si dissolve presto a causa di un viluppo di motivi, che vanno dal sovraccarico di lavoro all'eccesso di coinvolgimento emotivo, dalla necessità di affrontare massicci investimenti per trasformare un ambulatorio in mini clinica veterinaria al rapporto con la clientela.
Quest'ultimo è un aspetto che mette in sofferenza anche i veterinari aziendali, ma che sul versante ambulatoriale diventa schiacciante. «Certe volte non riesco a capire se mi tocca curare l'animale o fare assistenza psicologica ai suoi proprietari», ci riferisce Greta, titolare di un ambulatorio in Toscana. Elena, che in Veneto lavora sia su grandi animali che su *pet*, rimarca altri due aspetti: «Quando arrivano qui i clienti sono convinti di beneficiare di prestazioni da Servizio sanitario nazionale. Quando poi si accorgono che devono pagare cifre importanti, a causa dei costi di certi esami che sono dispendiosi anche per noi, cominciano a lamentarsi e a dire che siamo esosi. E poi c'è che ormai impera il "dottor Google". La gente arriva in ambulatorio dopo avere consultato un tot di pagine web e prende a contestarti se proponi di fare una cosa diversa dall'idea che si sono fatti leggendo cose in rete».
Il livello di stress per i veterinari da ambulatorio è altissimo, a rischio *burnout* più che per i veterinari aziendali. Ciò che fa emergere un elemento di cui non ha consapevolezza chi non fa questo mestiere: sapevate che, facendo una comparazione tra le comunità professionali, i veterinari fanno registrare un tasso di suicidi fra i più alti? E, anche quando non si arriva al gesto estremo, dilagano le condizioni di stress e depressione.
Con alta incidenza della *compassion fatigue*, la frustrazione che satura chi svolge le professioni di cura e, toccato da empatia, sente di non essere riuscito a fare abbastanza per alleviare le sofferenze del paziente. È un mestiere difficile quello del veterinario. E ancor più difficile è farne prendere coscienza all'opinione pubblica.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Dall'accoglienza alla polizia si capisce come andrà il G7

Giuseppe Amato

L'accoglienza riservata alle forze dell'ordine su una nave fatiscente a Brindisi è il giusto biglietto da visita del prossimo G7. Come succede sempre quando i sette grandi si incontrano, ci sono strette di mano, sorrisi e abbracci, ma i problemi del mondo non trovano soluzione: a ogni nuovo appuntamento le questioni irrisolte nascoste sotto il tappeto aumentano, non diminuiscono.
Questa volta troveranno l'accordo sul comunicato finale riproponendo la soluzione dei "due popoli in due stati"? O ci sarà una clamorosa protesta?
Mi auguro che i poliziotti abbandonino il barcone fatiscente e chiedano ospitalità tra i cittadini pugliesi, mentre i sette se ne restino chiusi nel loro fortino.

L'Europa dovrà occuparsi dei problemi economici

Albino Leonardi

I risultati delle urne hanno restituito il Paese lacerato che conoscevamo: la "sbornia elettorale" non ha aiutato a discutere dei problemi. Che infatti sono rimasti più o meno gli stessi, e anzi hanno subito un'accelerazione, per adesso silenziosa, i cui effetti non tarderanno a manifestarsi (si veda il caso delle turbolenze sui mercati valutari, direttamente o indirettamente indotte dell'esito delle urne).
Tutto questo ci fa dire che, tra non molto, le imprese, e in particolare quelle di dimensioni medio-piccole (quelle che tipicamente rappresentano il famoso tessuto produttivo italiano), avranno bisogno di liquidità per finanziare il loro sviluppo, nonché, in alcuni casi, la propria sopravvivenza (è da escludere che i consumi possano generare la cassa di cui c'è bisogno). Più che probabile che la selettività del credito bancario produca ulteriori restrizioni e qualche vittima, e ciò porta a una prima riflessione su quello che, a contesa elettorale in corso, è diventato un cavallo di battaglia. Ci si riferisce al cosiddetto "buco" provocato dai bonus edilizi, vittima e carnefice delle strutturali inefficienze del bilancio pubblico (e di chi lo gestisce).
Per le imprese la liquidità costituisce un presupposto per la continuità aziendale, per cui è necessario, oltreché in certa misura urgente, stabilire presto dove poter trovare la liquidità necessaria alle imprese. Ridotta ai minimi termini, la risposta è: il mercato finanziario, che sappiamo disporre però di barriere all'entrata ampie e spesso insormontabili, e lo Stato o la combinazione di entrambi. Se abbandoniamo per un attimo letture demagogiche, dobbiamo ammettere che l'operazione Superbonus aveva in sé un compendio delle due logiche: quella privata, con il riavvio degli investimenti, e quella pubblica, con il dosaggio di un incentivo erogato sotto forma di credito d'imposta, che non significa "non pagare" l'imposta, ma pagarla attraverso il credito generato da un determinato investimento. Le misure che hanno affievolito, fino alla morte, lo strumento, appaiono scolasticamente perfette. Peccato assomiglino tragicamente alla classica "operazione riuscita, con il paziente deceduto".
«L'inverno è lastricato di buone intenzioni», scriveva Flaiano nel *Diario degli errori*. Cogliere l'opportunità, in questo momento drammatico, per tradurre le buone intenzioni in decisioni capaci di produrre effetti di medio-lungo periodo è il monito che si può ricavare da un risultato elettorale stagnante e "sporcato" da un astensionismo mai visto prima d'ora. Staremo a vedere se la nuova Europa potrà (o vorrà) aiutarci a gestire il dramma finanziario che si sta avvicinando, ma, se il buon giorno si vede dal mattino, non si intravede il coraggio investito in altre situazioni, ad esempio quelle militari.

Un "governo ombra" per riavvicinare gli astenuti

Giuseppe Rallo

Emerge un dato chiaro dalle elezioni europee: il governo di questo paese non ha la maggioranza degli elettori. «Ma l'opposizione non è unita», si giustificano dal campo del centrodestra, e probabilmente non hanno tutti i torti. Ma un rimedio c'è: formare un "governo ombra" con i rappresentanti dei partiti di opposizione, questo darebbe forza a quello che sui giornali viene chiamato campo largo. Riuscirà questa classe dirigente a mettere da parte il proprio egoismo a favore di un progetto più ampio?

A livello locale destra e sinistra vadano d'accordo

Gianluigi De Marchi

In Piemonte ha stravinto il presidente di regione uscente Alberto Cirio, premiato per la buona gestione dei cinque anni di governo e per l'indiscutibile capacità di mantenere un profilo istituzionale corretto. La situazione del Piemonte è esemplare, con un presidente di regione di centrodestra e un sindaco del capoluogo di sinistra che si rispettano reciprocamente e collaborano nell'interesse del territorio. Un esempio che dovrebbe estendersi in tutta Italia, mettendo fine a indegne gazzarre che pregiudicano un buon funzionamento delle istituzioni.

I giovani vogliono un altro paese

Pietro Magnani

Gli studenti fuorisede e in generale i giovani under 30 hanno espresso un voto totalmente differente rispetto a quello nazionale: tra i fuorisede Avs ha preso più del 40 per cento, seguito da Pd e Azione, mentre tra chi ha meno di 30 anni i primi tre partiti sono il Pd, il M5s e Avs. I giovani hanno un chiaro messaggio per l'Italia e per il governo: non è questo il futuro che vogliono, non condividono gli ideali delle destre. Sono le persone che hanno raggiunto una certa età e il cui futuro si fa ogni anno più corto a influenzare il governo di un paese sempre più fermo.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EDITORIALE

A destra nulla di nuovo Ma i flop di Salvini e Conte avranno effetti imprevisti

PIERO IGNAZI
politologo

A destra nulla di nuovo. Si conferma la presa di Giorgia Meloni sull'elettorato di provenienza forzista e salviniana, grazie anche al suo imperversare sui tanti media a lei devoti e succubi, e, al contempo, la tenuta di Forza Italia e della Lega. Su quest'ultimo partito sarebbe meglio evitare di intonare un de profundis. Intanto perché non si capisce bene per quale motivo si consideri una sconfitta il 9% ottenuto domenica quando alle politiche di due anni fa aveva raccolto una cifra simile, anzi, inferiore di qualche decimale. Certo il confronto con le precedenti europee sarebbe impietoso visto l'exploit del 34%, ma allora anche il successo del Pd andrebbe ridimensionato e si dovrebbe parlare di un trionfo spettacolare di FdI visto che è passato dal 6 al 29% . Quindi, meglio attendere gli eventi per pronosticare un futuro amaro al Carroccio, e vedere le scelte dei popolarissimi presidenti di regione di Veneto e Friuli (la Lombardia è un altro discorso...). Quando scenderanno in campo a livello regionale o nazionale Luca Zaia e Massimiliano Fedriga, Fratelli d'Italia non potrà più maramaldeggiare le truppe leghiste come ha fatto negli ultimi due anni. Il ruolo delle figure di leadership conta, e non solo per Meloni.

Matteo Salvini è stato ministro *dell'Interno e vicepresidente del Consiglio nel primo governo di Giuseppe Conte dal 1° giugno 2018 al 20 agosto 2019*
FOTO ANSA

In queste elezioni, grazie al voto di preferenza, è emerso quanto le sorti delle varie formazioni partiti siano legate a chi ha capacità attrattive personali tali da fornire un valore aggiunto alla lista di partito. Ciò è particolarmente evidente al Sud dove, in connessione con una tradizione di personalizzazione della politica e di conseguente, ampio, utilizzo del voto di preferenza, alcuni candidati hanno trascinato i rispettivi partiti ad ottimi risultati. Un caso, il più eclatante, rimanda all'ex sindaco di Bari, Antonio de Caro, recordman democratico di consensi (quasi mezzo milione) nella circoscrizione Sud; un altro, pur di tono minore, riguarda il candidato forzista palermitano Edmondo Tamajo, che con il suo traino ha consentito al partito di collocarsi al primo posto nell'Isola. Due casi molti diversi ma sintomatici di quanto le personalità e le capacità di intessere relazioni influiscano sul risultato finale.
Per il Pd si tratta di una risorsa inesplorata. Sia perché gli ex-comunisti privilegiavano ancora l'immagine di marca, il partito, piuttosto che i suoi candidati, sia perché gli ex-democristiani avevano qualche remora a ripercorre sentieri spesso annebbiati da modalità e relazioni problematiche e non commendevoli. Ma ora il politico di appeal, con un forte radicamento locale, costituisce un fattore propulsivo. Se lo è stato il presidente della regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, e a maggior ragione Antonio De Caro, potrebbe valere per un prossimo futuro per il campano Vincenzo De Luca. Il balzo in avanti compiuto dal Pd nel Sud, dove in passato faticava a tenere il passo con i consensi nelle altre regioni, è stato propiziato da personalità ben radicate territorialmente. Nel Mezzogiorno i veicoli del successo passano anche dalla presenza di queste figure. E il Pd ne ha bisogno perché, per vincere deve sfondare al Sud in quanto quest'area geopolitica è sempre stata il terreno cruciale della competizione politica, il luogo dove si decidevano le sorti elettorali.
Se a destra nulla di nuovo, a sinistra, o meglio al di fuori della destra, è intervenuto un piccolo terremoto. I quattro punti scarsi che separavano Pd da M5s nel 2022, sono divenuti 14: un baratro, con conseguenze destabilizzanti. I Cinque Stelle entreranno in una fase di turbolenza interna dalla quale non si sa bene come usciranno: più dialogici e disponibili a collaborare con il Pd o più introflessi, irrigiditi nella ricerca di uno spazio autonomo a costo di isolarsi e perdere altri pezzi? E i centristi, vagheggeranno ancora ruoli da king maker o decideranno finalmente da che parte stare? In questo caso, andranno convintamente a sinistra? Tutte incognite che rendono la costruzione di una coalizione alternativa una impresa difficile e non per il domani. Per ora, l'unico alleato sicuro del Pd è l'AVS di Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. Un po' poco per da vita ad una alternativa. Il percorso è quindi lungo anche se la strada intrapresa da Elly Schlein è quella giusta: dialogo con tutti, senza arroganza, per un programma di giustizia sociale alternativo alla destra.

IL RIVALE DI SINNER PER LA SUPREMAZIA NEL TENNIS

Azzardo, sorrisi e disciplina Neppure da italiani si può tifare contro il barbaro Alcaraz

MARCO CIRIELLO
scrittore

Adesso che Carlos Alcaraz ha chiuso il cerchio delle tre superfici tennistiche — terra, erba e cemento — vincendo a Parigi (Roland Garros) dopo aver vinto a Londra (Wimbledon 2023) e New York (US Open 2022), possiamo dire: va bene che Jannik Sinner sia numero uno, va bene avere una generazione di tennisti che attacca la classifica Atp — l'Italia ne ha 9 nei primi cento — ma non dimentichiamo che gli sport sono dei campioni a prescindere dai confini e dalle bandiere.
Charlie Alcaraz e i suoi colpi ci appartengono, è questo lo sforzo da fare, ed è un tennista che segnerà i prossimi anni, anche nella contrapposizione con Sinner, e illustrandosi sui campi ci farà amare ancora di più il tennis come è accaduto nel recente passato con Roger Federer, Rafael Nadal e Novak Djokovic. Chi in questi anni ha pensato alla loro nazionalità? Si poteva scegliere uno dei tre o tutti e tre senza pensare al fatto che non fossero italiani, perché erano il tennis.
E ora il tennis è Alcaraz, un peletto più di Sinner, grazie al Mediterraneo che vive in lui. E non perché a 21 anni ha già consumato l'emozione di essere numero uno al mondo e ha già tre tornei del Grande Slam in bacheca, ma perché vedere i suoi incontri è avvincente come vedere la migliore delle serie tivù.
Soprattutto quando li trascina fino al quinto set, coprendo le cinque ore di girato, riuscendo a mettere a segno punti impossibili, sbagliandone di facili — sembra per regalare colpi di scena e prolungare l'agonia degli avversari — per poi vincere, ribaltando tutto: sotto lo sguardo e le espressioni alla Clint Eastwood — col cappello e senza — del suo allenatore Juan Carlos Ferrero.

Carlos Alcaraz, 21 anni, spagnolo, ha vinto il titolo al *Roland-Garros, il terzo Slam nella sua carriera. È tornato numero 2 al mondo, dopo essere stato in testa l'estate scorsa, all'indomani di Wimbledon*
FOTO ANSA

Un tennis selvaggio

È evidente che il suo tennis è selvaggio, avventuroso e dispersivo (pare di vedere Juan Mirò affrescare i bagni della stazione), e quindi ancora da limare, ma è altrettanto evidente che può fare quello che gli pare: cambiando posizione e colpi, aggredendo o difendendosi, accelerando e rallentando, lasciando andare game e set, con una versatilità che lo mette sopra il tennis-zen di Sinner. Carlos Alcaraz — adesso — è tutto quello che la pallina e la racchetta possono farci vedere, in un solo ragazzo.
Se stiamo solo alle sue ultime due gare, la semifinale con Sinner e la finale con Alexander Zverev, al Roland-Garros, dieci set in totale, riguardandoli troviamo una vivacità assoluta, un divertimento estremo e possiamo anche dire che può fare di più e meglio perché ha davanti a sé un tempo lunghissimo per educare i suoi colpi migliori fino a elevarli, per lavorare sui suoi cali e sulla fretta di ottenere punti e liquidare avversari.
Se si entra in questa attesa per quello che Alcaraz potrà fare e mostrare — come accadrà anche con Sinner anche se sembra avere in tasca meno fantasia tennistica e già molta razionalità da numero uno — si potrà dimenticare che è spagnolo, e che ci sono gli italiani, scegliendo l'evoluzione di uno sport bellissimo.
Bisogna tifare Alcaraz per vedere la continuità postmoderna che comincia con Federer-Nadal-Djoko e quindi sempre più eleganza nella ricerca degli angoli, palle smorzate da posizioni impossibili dopo pattinate assurde, dritti sventagliati dopo volée che tengono insieme Pina Bausch e Boris Becker, senza disdegnare la crescita esponenziale dei suoi ace. In Alcaraz — forse in modo inestirpabile — convivono l'azzardo e la disciplina, entrambe stropicciate da una anima bambina che copre l'avambraccio destro con una calza-copertalinusiana e attacca gli avversari con la sua parte indebolita e dichiarata.

Senza bandiere

Alcaraz ricorda Matt Damon: ha quel sorriso hollywoodiano che rassicura proprio mentre sta killerizzando partita e avversario, è un barbaro con la racchetta che porta la minaccia nel campo avversario ridendo. È autentico proprio perché selvaggio, non ha scuse, ma solo palle da giocare, e giocando cambia pelle, respiro, colpi. Quel barbaro ci serve, per convincere sempre più ragazzi e ragazze a giocare a tennis, che siano spagnoli o no. Come per convincere donne e uomini a guardarlo a prescindere dal fatto che ci sia o meno il fenomeno del momento, come è successo recentemente agli Internazionali che sono stati restituiti i biglietti perché non c'era Sinner.
Bisogna abituarsi allo stupore e all'attesa dell'altro a prescindere dal nome. Prima che arrivasse questa infornata di medaglie italiane dagli Europei d'atletica in pochi conoscevano i nomi e i volti che ora sono ovunque in un dispiegamento di orgoglio italico, ma senza gli altri non ci sarebbero queste medaglie. Lo sport è gli altri. Anche quando gli altri sono più forti. Per questo non si può non tifare Alcaraz anche quando batte Sinner — senza colpevolizzare quest'ultimo dopo averlo cantato all'inverosimile; si può avere un tennista numero uno della classifica Atp e tenere per il suo principale avversario, a prescindere dalla bandiera, dovrebbe essere uno dei principi dello sport che sovrasta i nazionalismi, che sono sempre un sentimento bambino. Non prima l'Italia, ma prima il Tennis.

ECCO PERCHÉ ABODI VOLÒ A TRIPOLI CON MELONI

Il soft power del pallone Lo scudetto della Libia si assegna in Toscana

FRANCESCO CAREMANI
AREZZO

Ecco perché Andrea Abodi era con Giorgia Meloni sull'aereo che la portava in Libia. Il calcio italiano era in subbuglio, in quelle ore, per l'annuncio della nuova Authority ministeriale che avrebbe sottratto alla Covisoc il controllo dei conti dei club. Parve strano che Abodi si allontanasse proprio in quel momento delicato. Ora conosciamo il motivo: dal 26 giugno al 9 luglio, in Toscana, sarà giocata la poule scudetto, o Final Six che dir si voglia, della quarantanovesima edizione della Prima Lega, il campionato libico di calcio. È uno dei punti presenti nell'accordo siglato tra Giorgia Meloni e Abdul Hamid Mohammed Dbeibeh, primo ministro ad interim della Libia.
Dalla prima guerra civile scoppiata nel 2011, sotto l'effetto domino della Primavera araba che portò alla destituzione e poi alla morte di Muammar Gheddafi, quattro edizioni del campionato non sono state giocate e tre non sono state concluse.
Era già accaduto nel 1968 e dal 1979 al 1982. Da tre stagioni a questa parte, la fase finale si gioca dunque all'estero, nel 2022 e nel 2023 in Tunisia: la prima volta ha vinto l'Al-Ittihad e la seconda l'Al-Ahly, entrambe squadre di Tripoli. I club che giocheranno in Italia la fase finale sono: Al-Nasr, Al-Ahli Tripoli, Al-Ahly Benghazi, Al-Swehly e Al-Madina, in attesa di conoscere il sesto, uno tra Al-Akhdar e Al-Hilal.

Le reazioni

«I dirigenti dei club, così come la federcalcio libica, vogliono che queste competizioni si svolgano in condizioni adeguate, in stadi all'altezza e strutture che possano garantire la presenza del Var», spiega Morad Dakhil, giornalista che lavora per l'emittente libica Wasat TV, «il successo delle ultime due edizioni in Tunisia ha convinto tutti che questa è la strada da seguire, anche per il marketing e l'immagine del nostro calcio».
Il ministro per lo Sport Andrea Abodi conferma: «Durante gli incontri bilaterali, previsti nel Piano Mattei per l'Africa, abbiamo dato la nostra disponibilità a ospitare in Italia le Final Six, grazie al supporto tecnico della Figc, in accordo con le autorità libiche e la loro Federcalcio».
Le sei squadre si affronteranno in un girone all'italiana sui campi del Viola Park della Fiorentina a Bagno a Ripoli, negli stadi di Empoli e di Pisa. «La collaborazione tra i due ministeri e i rispettivi organismi sportivi», dice Abodi, «prevede, inoltre, la collaborazione strutturata tra diverse federazioni delle due nazioni a beneficio di atlete e atleti libici, l'organizzazione di stage formativi in Italia alla Scuola dello Sport per tecnici di diverse discipline e amichevoli fra le varie rappresentative degli sport di squadra. Ovviamente, l'organizzazione in Italia della fase finale del loro campionato di calcio, che stiamo ancora definendo nei dettagli, ha un significato geopolitico importante all'interno dei rapporti bilaterali e delle politiche che qualificano il Piano Mattei, identificando lo sport quale fondamentale strumento di cooperazione».

I precedenti

Saadi Gheddafi, uno dei figli del colonnello, è stato calciatore professionista in Italia, con le maglie del Perugia prima (una presenza), dell'Udinese poi (una presenza), infine della Sampdoria (senza mai scendere in campo), oltre a essere stato azionista di Juventus, Roma e Triestina attraverso il Libyan Arab Foreign Investment Company. Il 25 agosto del 2002, la quindicesima edizione della Supercoppa Italiana, tra Juventus e Parma, si era giocata proprio a Tripoli: era stata la seconda all'estero dopo quella del 1993 a Washington tra Milan e Torino.
Da qualche anno a questa parte il calcio libico conosce una nuova stabilità che gli sta permettendo di crescere, anche se la situazione politica vive di alti e bassi. I club sono tornati a giocare le coppe continentali e la Nazionale si sta giocando la qualificazione ai Mondiali del 2026. Ha battuto eSwatini e Mauritius, ha pareggiato con il Camerun, nello stesso girone ci sono pure Angola e Capo Verde. Ieri pomeriggio s'è tenuta l'ultima riunione, in ordine di tempo, per definire l'organizzazione che coinvolgerà circa quattrocento persone e che per circa due settimane farà diventare la Toscana un hub internazionale del calcio libico.

I rapporti con la Libia portarono fra 2003 e 2007 *in Italia Saadi Gheddafi, figlio del colonnello: al Perugia, poi all'Udinese e alla Sampdoria. Nel 2002 si giocò a Tripoli Juve-Parma di Supercoppa*
FOTO ANSA

AD ARZIGNANO FINO AL 14 SETTEMBRE LA RASSEGNA SULL'UTOPIA DI PIERO FOGLIATI

Missione: resistere alle città Per abitare in una vita migliore

Un'evoluzione urbana che tenga insieme innovazione e tradizione, per superare i rischi della gentrificazione
È il tema della mostra che unisce arte, sostenibilità e sociale, e di un libro di Latronico tornato in stampa

LUCIA ANTISTA
MILANO

La suburbanizzazione dell'estetica cittadina crea una monocultura della classe media, con i bar che servono bevande troppo costose, i ristoranti esili piatti pagati a caro prezzo, e i negozi e brand promettono comunità e unicità ma in maniera omogenea e asettica. Questa desolazione dello scenario urbano è ciò che tendiamo a chiamare "gentrificazione", che è solo una parte di un più grande sistema di forze economiche, sociali e politiche che influenzano oggi la città.
Vecchi e nuovi suffissi in *-ismo* e *-zione*, come il capitalismo e la turistificazione, definiscono i fenomeni che rendono i poli urbani sempre più inquinati, costosi, spietati, in poche parole difficili da abitare, tanto da cambiare il nostro modo di "essere" e "stare" in città.

Abitare la città è difficile
Già 13 anni fa lo scrittore Vincenzo Latronico si domandava: «Quanti fallimenti ci vogliono perché delle colombe si trasformino in falchi?». Il mondo per lui si divide in falchi e colombe: quelli che, cioè, tendono a massimizzare il proprio profitto a scapito dell'altro, e quelli che preferiscono cooperare anche a costo di rimetterci.
La Milano di oggi è ancora quella di cui si parla nelle pagine de *La cospirazione delle colombe* (Bompiani). La ristampa del libro arriva in un momento in cui le città stanno affrontando problemi simili, rendendo la narrazione più attuale che mai. Le speculazioni descritte trovano un parallelo nelle odierne dinamiche di mercato, oltre alla crisi economica (perenne) e la gentrificazione che sono sempre più le direttrici della città, oltre alle rivalità e agli attriti. Queste forze condizionano i due personaggi principali che rappresentano due gruppi ben presenti nel centro meneghino: quelli convinti di meritare ciò che desiderano grazie al loro impegno e talento e quelli che si aspettano di riuscire per via della ricchezza e dell'influenza della famiglia.

La città fantastica
In un'ex tipografia riconvertita in galleria d'arte ad Arzignano, in provincia di Vicenza, tra passato e presente c'è chi prova a indagare l'idea di città.
Ad Atipografia fino al 14 settembre è possibile conoscere e toccare con mano la ricerca, la costruzione e la sperimentazione della "città fantastica", progetto che il pioniere Piero Fogliati immaginava in risposta al progressivo dilagare del fenomeno dell'urbanizzazione e al suo impatto sull'ambiente e sul paesaggio.
Per lui il disegno assumeva una valenza progettuale e la scultura dai tratti ingegneristici diventava il momento di realizzazione dell'utopia. La struttura urbana è la protagonista indiscussa dell'universo creativo dell'artista piemontese, che allo sviluppo tecnologico pervasivo rispose immaginando una città ideale dove ogni unità artificiale interagisse con l'elemento naturale, come gli ermeneuti e i fleximofoni capaci di correggere e filtrare i rumori cittadini, o il liquimofono, un congegno in grado di generare musica liquida, e quindi in grado di riprodurre il rumore dell'acqua.

I fenomeni
Capitalismo e turistificazione rendono i poli urbani costosi e spietati

In un'epoca in cui le città si stanno espandendo e ridefinendo, la sua eredità ci invita a considerare un approccio equilibrato, dove l'innovazione non sacrifica il benessere, ma lo integra armoniosamente nel tessuto urbano.

Storia e innovazione
Le città moderne sono infatti in costante evoluzione, plasmate da nuove tecnologie, cambiamenti sociali e visioni architettoniche innovative. Un esempio emblematico di come l'architettura può influenzare e rispecchiare tali trasformazioni è il lavoro di Gae Aulenti, una delle figure più significative del design e dell'architettura del XX secolo.
La mostra monografica "sulla Gae" alla Triennale di Milano, fino al 12 gennaio, offre un'opportunità unica per riflettere su come le sue opere abbiano contribuito a ridisegnare il paesaggio urbano integrando una visione futuristica con il rispetto per il contesto storico delle città.
L'approccio di Aulenti si distingue per la capacità di trasformare edifici esistenti e spazi urbani in luoghi di incontro culturale e sociale, mantenendo un equilibrio tra innovazione e preservazione del patrimonio. Questa filosofia è particolarmente rilevante nel contesto delle odierne trasformazioni urbane, dove il bisogno di modernizzazione deve confrontarsi con la necessità di conservare l'identità storica delle città.
Ad esempio, per il progetto di ristrutturazione della Gare d'Orsay Gae Aulenti ha trasformato una vecchia stazione ferroviaria in un museo di fama mondiale, dimostrando come l'architettura possa riqualificare spazi obsoleti in nuovi centri di attrazione culturale creando anche nuovi punti di riferimento per la comunità.

Le città e le emozioni
Parte dell'"atmosfericità" della città deriva naturalmente anche dalla sua qualità architettonica, da una disposizione d'animo, da un'intonazione sentimentale dello spazio edificato, da una sorta di schema spaziale introiettato fin dall'infanzia come abitabilità, come spiega Tonino Griffero nel suo libro *Atmosferologia: Estetica degli spazi emozionali* (Mimesis, 2010).
La mostra "ATMOSFERICA. Stagioni e temperamenti" alla Fondazione Zegna, vicino a Biella, si fa carico di ciò per raccontare la volontà di indagare le modalità in cui si forma l'affettività umana in relazione all'ambiente che ci circonda, e come l'impatto di uno sviluppo non sostenibile, che ne altera ritmi ed equilibri, si riflette anche sulla nostra sfera percettiva ed emotiva.
Il progetto scaturisce dalle numerose visite dell'artista Rebecca Moccia a Casa Zegna, polo archivistico e museale, e all'Oasi Zegna, il territorio di 100 chilometri quadrati che circonda l'omonimo lanificio, voluto e creato da Ermenegildo Zegna all'inizio del secolo scorso come modello di coscienza sociale e ambientale.
Il lavoro dell'artista parte dal nostro rapporto con gli oggetti e la loro natura estrinseca. Il fatto che quasi sempre si preferisca il legno alla plastica è di certo per la sua atmosfera, per la sua capacità di evocare la vita, la pace, venendo da un albero. Allo stesso modo i tessuti alterano le nostre percezioni.
I tessuti adoperati in mostra con le loro diverse sfumature e caratteristiche fisiche modellano l'ambiente attraverso moduli di forme scultoree che disegnano zone intime e spazi in cui sostare.
Tra le opere esposte ci sono anche quelle realizzate in collaborazione con il laboratorio di Manifattura Tessile della Comunità di San Patrignano: arazzi tessuti a mano che giocano con i colori e i materiali per restituire simbolicamente il rapporto fisico tra luoghi, corpi e temperature.
Le opere con i loro materiali "vivi" subiscono il tempo, il passaggio delle stagioni, il buio e la luce, dimostrando come ciò possa influenzare il nostro modo di "esserci".

La Milano di oggi è quella di cui si parla *nelle pagine de La cospirazione delle colombe (Bompiani). La ristampa del libro arriva in un momento in cui le città stanno affrontando problemi simili*
FOTO ANSA

L'ULTIMO ROMANZO *EREDI PIEDIVICO E FAMIGLIA*

Evviva l'illetteratura di Vitali Quasi quasi merita lo Strega

Una saga da cui si sprigiona l'aroma del passaggio epocale dell'Italia novecentesca dalla campagna alla città Scene solenni, personaggi felici. E un incipit migliore di quelli presenti nei libri di chi è candidato al premio

ANTONIO D'ORRICO

Oreste Piedivico è un veterinario di Manerbio. Suo padre era notaio e avrebbe voluto che il figlio seguisse la tradizione di famiglia, ma così non è stato. All'epoca, negli anni Trenta, era uno scarto rispetto alla norma, ma Oreste, uno dei personaggi di *Eredi Piedivico e famiglia*, il nuovo romanzo di Andrea Vitali pubblicato da Einaudi Stile Libero, non è un ribelle. Gli piace scorrazzare sulla sua «sedicente Benelli», restaurata dal meccanico Sgualazzi, per le strade di polvere, fermandosi nelle cascine a curare i suoi clienti («cavalli, vacche, vitelli, buoi») e, se capita, anche qualche umano in difficoltà. Come la volta che, eseguendo una impeccabile e non rimandabile perineotomia, ha fatto partorire una donna. Senza il suo pronto intervento il bambino non sarebbe mai nato.

ILLUSTRAZIONE PIXABAY

I personaggi

A Oreste piace, andando in moto la mattina presto e fischiettando la canzone *Reginella* («Distrattamente pienze a me»), godersi in solitudine la vista della campagna. Gli sembra di vivere in un piccolo Eden. Dopo cena ascolta, seduto in poltrona quasi al buio, arie d'opera da una formidabile radio Adorni (il primo apparecchio del genere arrivato a Manerbio), come faceva suo padre (pucciniano spinto), tradizione di famiglia questa volta seguita.

Al momento il dottor Piedivico oppone un netto rifiuto alla possibilità di sposarsi. Però le donne gli piacciono, e ha avuto i suoi amorazzi in cui ha messo «più la veemenza della gioventù che non la grazia del sentimento». Indimenticabile, ai tempi in cui era ancora studente, l'avventura con la Malena, la lattaia (nomen omen). C'era stata poi la Selene, una cugina al primo fidanzamento che, non volendo apparire una sprovveduta agli occhi del partner, aveva chiesto a Oreste una dimostrazione pratica e non teorica di come ci si deve comportare con un fidanzato. E lui le aveva impartito una lectio magistralis.

Finché una mattina, chiamato a castrare un cavallo in un casale dei dintorni, il dottor Piedivico si è imbattuto nello sguardo enigmatico e nel taglio «altezzoso» delle labbra di Lidovina, la figlia dell'allevatore Erio Anzibene, e non è più riuscito a scacciarsela dalla testa.

Il fatto è che Lidovina (enigmatica non solo nello sguardo, ma in tutto il suo modo d'essere) è promessa a Ottaviano Pendoli, proprietario di una cascina vicina a quella degli Anzibene. Però una cosa è accasarsi con un agricoltore, un'altra è sposarsi con un veterinario avviatissimo nella professione e residente in città (la villetta che fece costruire il notaio) e non in campagna. Al padre di Lidovina non sfugge quale sia la scelta migliore per la figlia (che non ha sangue da contadina, secondo il suo giudizio). Conoscendone la capricciosità, l'uomo si muove con accorta diplomazia. Così una sera convoca Lidovina in salotto. «Io ti dico come stanno le cose, poi deciderai tu», esordisce. Quindi la mette al corrente delle intenzioni del dottor Piedivico.

La scena ha una sua solennità. A partire dalla colonna sonora naturale, a chilometro zero: «Nell'aria si sentiva il canto di alcune gallinelle d'acqua che abitavano uno stagno non molto lontano dalla cascina». Solenne è anche la postura dell'enigmatica ragazza: «Lidovina aveva un aspetto regale, o perlomeno così sembrò al padre, seduta su una poltroncina davanti a lui, nel salottino di casa che conservava il sapore di antichi riti domenicali, festivi. Ne era buon testimone una bottiglia di liquore indefinibile, il cui zucchero si era cristallizzato sul fondo e tutto intorno a un ramo, forse di ginepro».

Colonna sonora

Nella scena del salotto si sente sul fondo un canto di gallinelle d'acqua

Pura pittura italiana dell'epoca, quasi una natura morta di Morandi. Vitali dà un'ultima pennellata, decisiva, al quadro: «Nell'oscurità adesso risaltava l'essenziale, qualche angolo di mobile, la figura alata composta all'uncinetto sulla tendina che copriva l'unica finestra. Il profumo quasi liquoroso della stanza aveva preso corpo, tanto ineffabile quanto peculiare rispetto agli altri ambienti dell'edificio. La luna a tre quarti calava, avrebbe portato un poco di luce; a Lidovina parve di vedere il biancore dei denti del padre, uno squarcio nel piccolo cielo del salottino».

In quel buio si compiono più destini. Nel gioco della torre nuziale cade Ottaviano Pendoli, coltivatore diretto, mentre resta saldo in cima Oreste Piedivico, dottore in veterinaria.

Eppure i giochi non sono fatti. C'è qualcosa di strano e la promessa sposa lo avverte. È come se partecipasse a una seduta spiritica, o si trovasse dentro una poesia di Emily Dickinson, la sua più bella: «Questa polvere quieta fu signori e fu dame, / e giovani e fanciulle, / fu riso, arte e sospiro / e bei vestiti e riccioli». Versi/requiem che meriterebbero di stare in esergo al romanzo per annunciarne, come nelle licitazioni del bridge, il sentimento che lo governa.

Oreste e Lidovina si sposeranno, passeranno la guerra, avranno un figlio (di salute cagionevole ma che diventerà un brillante avvocato), qualcuno morirà, qualcuno si ammalerà (di morbi confacenti alle varie epoche attraversate, dalla tbc alla depressione), si celebreranno nuovi matrimoni e altre risate, altra arte, altri sospiri, altri bei vestiti e altri riccioli torneranno a essere polvere nella polvere come vuole l'avvicendarsi delle cose umane nell'implacabile algoritmo della vita.

Nazionale e popolare

L'ultimo romanzo di Andrea Vitali è una saga concentrata, ristretta (come un dado da brodo), da cui si sprigiona l'aroma della grande storia, il passaggio epocale dell'Italia novecentesca dalla campagna alla città. E sempre, in tutto il racconto, si sente sul fondo un canto di gallinelle d'acqua, sempre più fievole, sempre più lontano.

Molti anni fa, deciso a risolvere un mistero per me inspiegabile, chiesi perché non assegnavano il premio Strega ad Andrea Vitali, uno degli scrittori italiani più bravi, autentici, ricchi (di fantasia, humour e talento), prolifici, continuatore in splendida solitudine di una tradizione narrativa plurisecolare, nazionale e popolare. E lanciai anche una campagna perché vincesse lo Strega uno scrittore vero (facendo i nomi di Vitali e di Camilleri), alla quale aderirono molti lettori.

In quell'occasione, era appena uscito il romanzo di Vitali *Almeno il cappello*, lodai, tra l'altro, la sua bravura nel dare i nomi giusti ai personaggi, perché il battesimo è un sacramento fondamentale per un romanziere. E il lettore Alfonso Francia mi scrisse: «I nomi dei personaggi di *Almeno il cappello* di Andrea Vitali sono un romanzo nel romanzo. Battezzare il parroco del paese don Santo Patroni significa inventare una storia con due parole (un po' come fece Silone con il don Abbacchio di *Fontamara*). Più questi nomi suonano improbabili (Evelindo Nasazzi, Gemmo Parpaiola, Libero Boldoni) più chi li porta mi sembra vivo e reale».

Ma né quell'anno né dopo Vitali vinse il premio. Pare che non possedesse, mi assicurarono molti addetti ai lavori, i requisiti letterari necessari.

Ora, se rileggete con calma la scena nel salotto di casa Anzibene (infestato da fantasmi come in una storia alla Henry James?), vi chiederete di quali requisiti letterari Vitali sia carente, e mi piacerebbe girare la domanda a coloro i quali si attovaglieranno la sera del prossimo 4 luglio ai tavoli del Ninfeo di Villa Giulia per eleggere il romanzo italiano più bello della stagione.

Gli incipit

Allegherei alla domanda (in carta da bollo, se necessario) gli incipit estratti a sorte di due romanzi in concorso stavolta allo Strega. Uno è *L'età fragile* della sicura vincitrice Donatella Di Pietrantonio (Einaudi "Stile non Libero"), e incigna: «Il disordine che trovo al mattino mi ricorda che non sono più sola. Amanda è tornata, mi guardo intorno e inciampo nelle sue tracce: sul bracciolo del divano il piatto con un pane smozzicato, e nel bicchiere un residuo di bevanda».

L'altro è *Chi dice e chi tace* di Chiara Valerio per Sellerio (la vincitrice morale, si dice), e incigna: «Le bambine, scese dalla macchina, si erano messe a correre e non ci avevano salutato. Ferma sulla porta, mia madre le aveva abbracciate e mi aveva sorriso sollevando il mento come a dire Non ti preoccupare».

Letti i due incipit, io mi preoccuperei e solleverei il sopracciglio come Mister Ancelotti, il più grande allenatore del mondo, quando vede che le cose in campo non vanno come devono andare. Sono questi, dunque, i libri che possiedono i requisiti letterari indispensabili per accedere al Ninfeo?

Ora vi prego di leggere l'incipit di quell'illetterato di Vitali: «Classe 1901, nato a Manerbio, provincia di Brescia, Oreste Piedivico di professione era veterinario. Figlio di notaio, nonostante i pacati inviti — paterni e non solo — a considerare di proseguire nell'attività di famiglia, visto che la strada gli era già stata spianata, fin da giovane aveva dimostrato un'innata passione nei confronti degli animali che niente e nessuno erano riusciti a scalfire».

Già ad accensione del motore romanzesco nessun confronto è possibile. È come voler paragonare una canzoncina con l'Auto-Tune (gli incipit robotici di Di Pietrantonioz e Valeriez) a *My Way* di Frank Sinatra (l'attacco di Vitali): «And now, the end is near / and so I face the final curtain...». Altro nerbo, altro vigore. Evviva l'illetteratura! Evviva la Premiata Ditta di Narrativa Andrea Vitali (Senza Eredi & Senza Rivali).